

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

11.2.2022, **12.2.**

## **di MONFERRATO (ALERAMICI) (I, II)**

XXI.1.147.789

**di Monferrato** Violante/Eirene, \*Casale 1274 (ex 3°), + Constantinople 1317; oo 1284 Andronikos (II) **Palaiologos**, Kaiservon Byzana (\*25.3.1259 +13.2.1332).

Kaiserin von Constantinople, Markgräfin und Erbin von Montferrat (1305-06).

Ampia biografia di di Giorgio RAVEGNANI in Dizionario Biografico degli Italiani 62 (2004): „Nacque nel 1273 da Guglielmo VII marchese di Monferrato e da Beatrice, figlia di Alfonso X il Saggio re di Castiglia e di León, e fu battezzata con il nome di Iolanda. Le prime notizie su di lei risalgono al 1284, quando, a undici anni, andò sposa ad Andronico II Paleologo imperatore di Bisanzio. Andronico, salito al trono nel 1282, rimasto vedovo di Anna di Ungheria, dalla quale aveva avuto i due figli Michele e Costantino, chiese in sposa la figlia del re di Castiglia, ma lo scarso interesse che al tempo suscitavano in Occidente le unioni con i sovrani bizantini, per la forte decadenza dell'Impero e l'ostilità papale ai matrimoni con gli scismatici, impedirono la conclusione dell'accordo e il re ripiegò su Iolanda, che fu data in sposa ad Andronico senza neppure chiedere il necessario consenso papale. I. sposò Andronico a Costantinopoli e assunse il nome greco di Irene. Le nozze con I. furono per Andronico un notevole successo diplomatico in quanto egli ottenne come dono dotale da parte di Guglielmo VII la cessione dei diritti formalmente detenuti sulla città di Tessalonica, tornata con Michele VIII nel nuovo Impero di Costantinopoli, in qualità di erede di Bonifacio di Monferrato che nel 1205, all'indomani della quarta crociata, vi aveva costituito un Regno latino. Il legame matrimoniale, inoltre, presentava di fatto un chiaro risvolto antiangioino, per l'alleanza del re di Castiglia con Pietro II di Aragona, nemico di Carlo di Angiò, che fino a qualche anno prima aveva minacciato la stessa esistenza dell'Impero di Bisanzio. Andronico versò in cambio a Guglielmo VII 6000 lire genovesi come saldo per i redditi ricavati da lui e dal padre da Tessalonica che, teoricamente, sarebbero spettati al marchese di Monferrato e, forse, gli inviò anche un certo numero di soldati. Tra 1288 e 1294 I. ebbe tre figli maschi, Giovanni, Teodoro e Demetrio, e una femmina, Simonis; a questi si aggiunsero poi Bartolomeo, Isacco e Teodora, morti in tenera età. Dopo la nascita del primogenito Giovanni, nel 1288 o 1289, I. fu solennemente incoronata imperatrice. Ambiziosa e volitiva, I. cercò di introdurre a Bisanzio le consuetudini del mondo feudale e, anziché rispettare la tradizionale forma di successione al trono, destinato al primogenito dell'imperatore, Michele IX, pretese che questi fosse escluso dalla successione o che l'Impero fosse equamente diviso fra tutti i discendenti di Andronico, rendendo così partecipi del governo anche i propri figli. Questo urtava però contro la tradizione bizantina, per cui la cosa pubblica era considerata indivisibile, e trovò l'opposizione del sovrano, a dispetto dell'insistenza e, a quanto pare, delle scene teatrali con cui I. accompagnava le sue richieste. Malgrado il carattere tendenzialmente remissivo, Andronico si mostrò inflessibile sul rispetto delle leggi dell'Impero e quindi i rapporti coniugali divennero difficili, provocando la progressiva disaffezione del sovrano e un forte risentimento nei suoi confronti da parte di I.; l'associazione al trono di Michele

IX (21 maggio 1295) rese particolarmente acuto il contrasto, malgrado la concessione del rango di despota a Giovanni, figlio di I., e pose le premesse per la rottura che avrebbe avuto luogo poco più tardi. Di fronte al fallimento dei propri progetti, I. cercò in ogni modo di assicurare posizioni di privilegio ai figli con vantaggiose alleanze matrimoniali. Nella primavera 1299 la coppia imperiale fece sposare Simonis, a cinque o sei anni di età, con il re di Serbia Stefano Uroš II Milutin che aveva superato i quaranta. Si trattò di un matrimonio eminentemente politico, volto a contenere in qualche modo la minaccia serba dell'espansionismo del re Milutin, al potere dal 1282, che nei primi anni di regno aveva sottratto all'Impero un'ampia area della Macedonia orientale. Andronico pensò inizialmente di offrirgli in sposa la sorella Eudocia, vedova dell'imperatore di Trebisonda, ma di fronte al rifiuto di questa inviò in Serbia lo statista e letterato Teodoro Metochite per combinare il matrimonio e poi, accompagnato dalla moglie e dalla figlia, incontrò Milutin a Tessalonica dove l'unione venne benedetta da Macario arcivescovo di Ocrida. Le conquiste fatte in Macedonia furono ufficialmente riconosciute al re serbo come dote nuziale, ma in cambio l'Impero ottenne un sia pur relativo rafforzamento delle proprie posizioni nei confronti dello Stato balcanico. Le nozze suscitarono però opposizioni, sia in Serbia sia nell'Impero dove il patriarca di Costantinopoli, Giovanni (XII) Cosma, levò la sua voce contro l'unione scandalosa, ritirandosi quindi nel monastero di S. Maria Pammakaristos. Il sostanziale accordo mostrato nella vicenda dalla coppia imperiale si infranse di lì a poco, quando I. progettò un matrimonio fra il despota Giovanni e la vedova del principe di Acaia, Isabella di Villehardouin, incontrando la netta contrarietà di Andronico II, che nel 1303 fece sposare il figlio con Irene, figlia del suo ministro Niceforo Choumnos, inviandolo a governare Tessalonica dove il despota sarebbe morto quattro anni più tardi senza eredi. La decisione dell'imperatore, che rivendicò espressamente i suoi diritti di padre, fece infuriare I. e portò alla rottura definitiva fra i due. Subito dopo questo episodio, I. abbandonò Costantinopoli senza il consenso del marito per prendere dimora a Tessalonica, probabilmente poco prima della Pasqua 1303. La scelta di Tessalonica non fu casuale per I., perché la città, oltre a essere appartenuta ai Monferrato, era la sede del despota Giovanni e conservava una forte tendenza al separatismo, consolidatasi nel XIII secolo, di cui I. si servì in seguito per i suoi scopi politici. Sulla decisione di abbandonare la capitale, forse, pesò anche il desiderio di costringere Andronico ad accondiscendere ai suoi progetti iniziali, facendo leva sul residuo sentimento che il sovrano ancora le mostrava. Di fatto, però, la separazione fu irreversibile e, malgrado un probabile rientro temporaneo nella capitale fra 1305 e 1309, I. prese stabile dimora nella città fino alla fine della sua esistenza. Inutili si rivelarono anche i tentativi compiuti dal patriarca di Costantinopoli Atanasio (I), che in diverse occasioni scrisse alla coppia imperiale per invitarla a una riconciliazione. I. esercitò a Tessalonica prerogative quasi sovrane, conducendo una propria politica indipendente da Costantinopoli, essenzialmente rivolta allo scopo dominante nella sua vita di assicurare una conveniente sistemazione ai figli. Non appena vi giunse, iniziò a diffamare sistematicamente Andronico, ricorrendo anche alle insinuazioni più basse, e intrattenne stretti rapporti con il genero re di Serbia, suscitando forti preoccupazioni nell'imperatore, timoroso che in qualche modo potesse istigarlo a fare guerra a Bisanzio. Andronico, quindi, abbandonando il rigido atteggiamento avuto fino a quel momento, cercò di tenere a freno I. in tutti i modi, e a questa sua intenzione, forse, si lega la permanenza di Teodoro Metochite a Tessalonica fra 1303 e 1305 per assistere I. o anche per controllarla. I. avviò trattative con il duca franco di Atene, Guido (II) de la Roche, che nel 1303 aveva minacciato Tessalonica, per un matrimonio fra la figlia di

questo e il suo secondogenito Teodoro, a condizione che il duca la aiutasse a conquistare la Tessaglia, sottraendola al principe greco che la governava, per darla in appannaggio a Teodoro. Il progetto non si realizzò, ma nel 1305 le ambizioni di I. trovarono inaspettata soddisfazione a seguito della morte del fratello, Giovanni I di Monferrato, che con testamento del 18 genn. 1305 nominò erede il figlio postumo che poteva avere dalla moglie Margherita di Savoia, oppure, in assenza di questo, la sorella imperatrice o uno dei figli di questa. Dopo avere inizialmente pensato al despota Giovanni, I. trasferì i propri diritti a Teodoro, che divenne, quindi, signore di Monferrato dando inizio in terra piemontese a una nuova dinastia dei Paleologi, che durò fino alla prima metà del XVI secolo. Teodoro Paleologo arrivò nel Monferrato nel 1306 e qui sposò, con l'assenso del padre, Argentina Spinola, figlia del genovese Opicino. Le strette relazioni mantenute con il re di Serbia, essenzialmente per aumentarne il prestigio a vantaggio della figlia, furono particolarmente onerose per I., che attinse probabilmente alle consistenti rendite delle proprietà che Andronico le aveva donato in Grecia. I. ebbe frequenti incontri con Milutin e gli fece consegnare enormi somme di denaro, abiti e oggetti preziosi e, in particolare, una serie di corone simili a quelle imperiali per equiparlo anche formalmente al sovrano bizantino. I suoi sforzi per aumentare il prestigio del Regno serbo non si fermarono neppure quando le fu annunciata la sterilità di Simonis; I. convinse Milutin ad adottare come erede al trono il figlio Demetrio. Il re non si oppose e verso il 1304 Demetrio si recò in Serbia, ma ben presto rientrò a Costantinopoli. Lo stesso tentativo fu poi fatto con Teodoro, che rinunciò a sua volta tornando in Italia. La politica di I., quindi, andò incontro a un nuovo fallimento, di cui fece le spese anche il re serbo, suscitando un ampio movimento di opposizione nazionalistica, che tuttavia riuscì a reprimere anche grazie al denaro ricevuto da Iolanda. Gli intenti politici di I., favorevoli a una rinnovata egemonia latina in Oriente più che agli interessi dell'Impero, la spinsero verso il 1308 ad associarsi al progetto di Carlo di Valois, fratello di Filippo IV re di Francia, che intendeva conquistare Costantinopoli. Nel 1301 Carlo di Valois aveva infatti sposato Caterina di Courtenay, erede dell'ultimo imperatore latino, e negli anni successivi costituì una rete di alleanze in funzione antibizantina, di cui fece parte anche la Serbia. La progettata crociata antibizantina, benedetta dal papa Clemente V che nel 1307 scomunicò Andronico II, non ebbe tuttavia l'esito sperato, rendendo vani ancora una volta i progetti di I. che sicuramente si attendeva un esito favorevole alle sue ambizioni dinastiche. Verso la fine del 1307, per motivi che ignoriamo, I. decise di lasciare Tessalonica per tornare a Costantinopoli, ma il suo viaggio fu reso impossibile dalla minaccia della Compagnia catalana, i mercenari già al servizio di Bisanzio che, dopo l'uccisione del loro capo Ruggero di Flor nel 1305, devastavano il territorio dell'Impero. I. rientrò quindi nella sua città e qui, nella primavera dell'anno successivo, dovette subire l'assedio dei Catalani, che venne alla fine respinto dalle truppe imperiali. Dopo questo avvenimento si perdono le tracce di I. alla quale, verosimilmente, la morte del figlio Giovanni diede un duro colpo, facendole perdere l'intraprendenza che aveva caratterizzato i primi anni di attività. I. morì a Drama nel 1317, e il suo corpo venne portato a Costantinopoli e fu sepolto nel monastero del Pantokrator. La sua figura è ricordata da un lamento funebre composto dal retore Teodoro Irtaceno, da una monodia di Alessio Lampeno nonché da componimenti poetici di Manuele Philes e Teodoro Metochite. La consistente fortuna dell'imperatrice venne usata in parte da Andronico II per restaurare S. Sofia, e il resto andò ai figli superstiti. Di questa facevano parte probabilmente anche i 10.000 iberperper inviati nel 1318 dal sovrano al figlio Teodoro. Demetrio, dopo aver ottenuto nel 1306 il titolo di despota, fu per alcuni anni al governo di Tessalonica e, nella guerra civile fra

Andronico II e il nipote Andronico III, si schierò dalla parte del padre, fuggendo quindi in Serbia quando le sorti del conflitto volsero a favore di Andronico III. Tornato a Costantinopoli alcuni anni più tardi, morì nel 1343. Simonis, che mal sopportava di vivere in Serbia, rientrò nella capitale bizantina per le esequie della madre e, di nuovo, nel 1321 a seguito della morte del marito; morì in un monastero dopo il 1345.

XXII.

**di Monferrato** Guglielmo (VIII) "il Grande", \* ca. 1243, + in prison Alexandria 6.2.1292; oo (a): Elena, dau.of Anselmo Marchese del Bosco; oo (b) 28.3.1257/before 1265 Isabel de Clare (\*04.1240 +1271), dau.of Richard 2nd Earl of Gloucester; oo (c) 1271 Beatriz of Castille (12.1254 +after 1280), Tochter von König Alfons (X) der Weise Marchese di Monferrato (1253-92), titular King of Saloniki (1262-84), Signore d'Ivrea (1266-67)+(1278-92), Signore di Milano (1278-82). ampia biografia di Aldo SETTIA nel Dizionario Biografico degli Italiani 60 (2003): „Nacque intorno al 1240 dal marchese di Monferrato Bonifacio II e da Margherita di Savoia, poco dopo la sorella Alasina, poi moglie di Alberto di Brunswick. È leggendaria la notizia riferita da Matteo Paris che G., per la ribellione di suo padre a Federico II, sarebbe stato preso in ostaggio dagli Hohenstaufen nel 1250 per farne scambio con re Enzo allora prigioniero a Bologna. Bonifacio, nel testamento redatto il 12 giugno 1253, nominava erede G. ponendolo sotto la tutela della madre, alla quale affiancava il conte di Savoia Tommaso, suo fratello, il delfino di Vienne, Giacomo Del Carretto, Giorgio ed Emanuele di Ceva e lo zio naturale Bastardino di Monferrato, affidando inoltre terre e vassalli alla protezione dei Comuni di Pavia e di Asti. Il primo atto ufficiale, compiuto da G. il 12 giugno 1254, fu il rinnovo del giuramento di fedeltà per i luoghi che i marchesi di Monferrato tenevano in feudo dal vescovo di Ivrea, atto che ripeté, non appena uscito di tutela, nel gennaio 1257. Risenti dell'influenza sabauda il matrimonio concordato il 28 marzo 1258 con Isabella, figlia del conte Riccardo di Gloucester, un atto essenzialmente politico che legava G., insieme con i Savoia, alle aspirazioni imperiali allora perseguite da Riccardo d'Inghilterra. G. era ormai arbitro delle proprie decisioni quando, il 24 marzo 1260, concluse con il Comune di Asti un'alleanza contro il conte di Provenza Carlo d'Angiò intenzionato a estendere la sua egemonia in Piemonte. Per quanto appena ventenne G. doveva già aver dato sufficiente dimostrazione di capacità e determinazione poiché il 27 settembre i fuorusciti alessandrini chiesero il suo aiuto per rientrare in città promettendogli il titolo ereditario di capitano e signore. Egli realizzò le loro aspettative e il 13 dicembre, a cose fatte, nominava podestà in Alessandria lo zio Bastardino assumendosi il compito di difendere il nuovo regime: era il suo primo esperimento di signoria cittadina, indice di un'aspirazione al comando che impegnò il resto della sua vita. Poco tempo dopo, però, l'emissario in Lombardia di re Manfredi di Sicilia ripristinò la vecchia organizzazione federiciana e in essa Alessandria fu sottoposta al vicario regio "a Papia superius". Il 31 luglio 1261 G. strinse con lui e con Oberto Pelavicino signore di Piacenza un'alleanza difensiva che fu sanzionata da un progetto matrimoniale tra Manfredino, figlio di Oberto, e Margherita, figlia di G., nata nel 1259. L'accordo finì però a suo danno poiché nella primavera 1262 Alessandria venne occupata a sorpresa dal vicario di Manfredi ristabilendo il regime precedente; G. venne estromesso e, a causa dei suoi legami con il Pelavicino, fu anche colpito da scomunica. Per il momento egli non fu in condizioni di reagire e rivolse la sua attenzione ad altri obiettivi di minore impegno: il 1° maggio 1262 ottenne per dedizione il dominio su Lanzo e il 24 nov. 1264 su Nizza Monferrato. Nel frattempo assunse un atteggiamento sempre più favorevole a Carlo d'Angiò, alla Chiesa e ai loro piani di egemonia in Italia ai quali aderì formalmente nella primavera 1264 guadagnandosi così l'assoluzione dalla scomunica. Per tutta risposta il Pelavicino

devastò in giugno, a più riprese, le terre di G., che reagì con grande prontezza e occupò con la forza Acqui, Tortona e Novi. Verso la fine dell'anno si recò in Provenza forse per concordare le modalità della prossima discesa di Carlo in Italia. Secondo i patti, i Provenzali mandarono in suo soccorso forze sufficienti a consentirgli di sconfiggere nuovamente, nell'agosto 1265 presso Nizza Monferrato, il vicario del Pelavicino; nell'autunno seguente l'esercito angioino, diretto alla conquista del Regno di Sicilia, poté attraversare indenne le terre di Guglielmo. D'altro canto il 13 marzo 1266 egli raggiunse un accordo con Napoleone Della Torre che aveva allora il dominio di Milano, Novara e Vercelli: ciascuno dei due si impegnava ad assistere l'altro entro i limiti del Po e della Dora Baltea e a non estendere le proprie conquiste oltre tali fiumi. Il 18 giugno 1266 G. trovò però il modo di sottomettere alla sua piena signoria Ivrea (benché questa si trovasse oltre la Dora), ma, venuto in conflitto col vescovo, l'anno dopo ne fu allontanato attirandosi inoltre una nuova scomunica dalla quale fu assolto solo all'inizio del 1268. Ogni tentativo di rientrare a Ivrea fu inutile; G. riuscì, tuttavia, col favore dei fuorusciti pavesi, a insignorirsi di Tortona dove nominò podestà, ancora una volta, lo zio Bastardino. La crescente invadenza di Carlo d'Angiò, divenuto re di Sicilia, nell'Italia occidentale lo indusse, dal settembre 1270, ad aderire alla politica antiangioina rappresentata dal re dei Romani Alfonso X di Castiglia che, proclamandosi erede di Manfredi, manifestava la sua candidatura all'Impero con l'intenzione di attrarre a sé gli oppositori di Carlo. Nella primavera 1271 G. prese contatto a Viterbo, per conto di Alfonso, con un gruppo di cardinali ostili all'Angiò, fra i quali aveva assunto un ruolo preminente Uberto di Cocconato, originario da località in parte soggetta a Guglielmo. In quello stesso tempo fu progettato il matrimonio fra G., rimasto vedovo, e Beatrice, figlia del re di Castiglia che, nel luglio di quell'anno, promise di mettergli a disposizione aiuti militari per il conseguimento dei loro comuni obiettivi. Nell'agosto G. si recò in Spagna, accompagnato da ambasciatori di Pavia. Le nozze con Beatrice furono celebrate in ottobre a Murcia e in quella occasione si definì anche il matrimonio tra la figlia di G., Margherita, e l'infante di Castiglia, Giovanni. Il 10 novembre Alfonso nominò G. suo vicario per la Lombardia e in tale veste egli tornò in Italia nel gennaio 1272: si assumeva così un compito arduo nel quale, nonostante le promesse di Alfonso, non fu poi adeguatamente coadiuvato e dovette sostenere da solo l'offensiva che Carlo d'Angiò ben presto scatenò contro di lui. Nella primavera 1272 il vicario angioino in Lombardia prese Acqui e in luglio G. perdette anche Tortona; nell'aprile seguente gli Alessandrini si impadronirono di San Salvatore Monferrato: solo in questo caso egli fu in grado di recuperare prontamente il luogo perduto. In luglio strinse accordi con Pavia e Asti, rimaste antiangioine, formando una lega cui più tardi aderì anche Genova: così sarebbe stato possibile passare alla riscossa con l'aiuto delle forze promesse da Alfonso di Castiglia che però, premuto da problemi interni, rinunciò nel luglio 1273 alle ambizioni imperiali lasciando il posto alla candidatura di Rodolfo d'Asburgo. Nell'aprile 1274 sbarcarono finalmente a Genova alcune centinaia di soldati spagnoli seguiti mesi dopo da un più forte contingente; G. poté allora passare all'azione nonostante una nuova scomunica di Gregorio X. Nel giugno 1274 espugnò Occimiano, ma cambiamenti sensibili si ebbero solo l'anno dopo quando l'attività degli antiangioini indusse Carlo a trattare con Asti, Genova e poi con G. stesso. Non è certo che egli abbia partecipato alla battaglia di Roccavione dove il 10 novembre gli Angioini furono pesantemente sconfitti. Il 28 ott. 1275 Trino Vercellese, antico dominio dei marchesi di Monferrato, si pose sotto la protezione di G. sottraendosi all'egemonia vercellese; nella primavera 1276 ebbe in suo potere la città di Torino, prima posseduta da Carlo; prendendone possesso egli urtava però la suscettibilità dei Savoia che se ne consideravano i legittimi

signori. Nel maggio batté i Tortonesi e nei mesi seguenti fu sollecitato a intervenire nelle lotte interne di Alessandria, Pavia, Milano, Vercelli e Ivrea senza che ciò si traducesse, per il momento, in successi duraturi. I positivi risultati della sconfitta angioina di Roccavione cominciarono a manifestarsi per G. nell'ottobre del 1277 allorché fu nominato difensore e tutore della Chiesa eporediese: è solo l'annuncio di quanto doveva verificarsi nel 1278, anno che fu per lui trionfale. Nella primavera venne a patti il Comune di Vercelli che lo accolse come signore e capitano di guerra per dieci anni; il 2 maggio anche il Comune di Alessandria si risolse a trattare per conferirgli la capitania della città (non ancora, come in precedenza, la signoria); G. vi fece il suo ingresso e venti giorni dopo ottenne poteri che gli consentivano di fatto di spadroneggiare a suo talento: fra le condizioni vi era anche il ritorno di Acqui sotto il suo dominio. Il 6 maggio fu eletto capitano per cinque anni a Tortona con l'obbligo di difendere, con il Comune, anche il vescovo e le terre del vescovado. Il 3 luglio fu la volta degli abitanti di Casale Monferrato che lo nominarono capitano per cinque anni avendo però cura di fissare in termini molto precisi i limiti della sua autorità. Anche il Comune di Ivrea, imitando quanto aveva già fatto il vescovo di quella città, si sottomise a G. il 23 luglio senza stabilire per lui compiti specifici né limitare la durata della sua peraltro blanda signoria. In quello stesso mese a Vercelli un gruppo di Comuni nominò G. suo capitano di guerra per cinque anni - fra essi erano Milano, Pavia, Vercelli, Novara, Asti, Alba, Alessandria, Tortona, Torino, Genova, i fuorusciti di Brescia, Lodi, Cremona, Como, Verona e Mantova -: egli divenne così il capo militare di una lega imperiale opposta a un'altra lega filoangioina comprendente Piacenza, Cremona, Parma, Reggio, Modena, Bologna e Brescia. Il 31 di luglio, infine, G. fu investito della capitania di Pavia. Di lì a Milano il passo fu breve: la città, dopo la vittoria di Desio (21 genn. 1277), era governata dall'arcivescovo Ottone Visconti, ma sempre a rischio di un possibile ritorno in forze dei Torriani insediati poco lontano, a Lodi e sulla linea dell'Adda. Il 16 ag. 1278 G. fu eletto capitano e due giorni dopo entrò in città. Intanto sin da maggio era stata avviata la pratica per ottenere da papa Niccolò III l'assoluzione dalla scomunica che fu cancellata fra agosto e settembre con l'obbligo per lui di schierarsi solo con l'imperatore riconosciuto dalla Chiesa. All'inizio di settembre G. dava inizio nel Lodigiano alle operazioni contro i Torriani ritirandosi però di fronte agli ingenti rinforzi loro pervenuti. Fatto ritorno nel Marchesato, G. autorizzava il 20 nov. 1278 da Chivasso il concentramento degli abitanti destinati a costituire il nuovo villaggio di Borgo San Martino e stabiliva che i fossati difensivi fossero della stessa misura di quelli del vicino borgo di Occimiano lasciando così intendere che anche quest'ultimo era nato per suo interessamento, probabilmente dopo che il luogo, nel giugno 1274, era stato sottratto con la forza agli Alessandrini. L'ipotesi è confermata dallo stesso piano urbanistico a struttura regolare che caratterizza ancora oggi entrambi i centri, segno che G. volle imitare sulle sue terre il modello dei numerosi borghi a impianto preordinato fondati in precedenza dai Comuni di Vercelli e di Asti. Pur senza aver ottenuto contro i Torriani i successi militari sperati (e forse proprio per questo) G. percepì che l'occasione era favorevole per aspirare alla signoria assoluta su Milano. L'accordo non fu facile: su invito del Visconti (che in ottobre a Gorgonzola era sfuggito a un attacco dei Torriani) rientrò in Milano il 4 dicembre con le sue truppe, e il 21 dicembre il Consiglio generale del Comune lo nominò signore assoluto per dieci anni con pieni poteri, a cominciare dal 1° genn. 1279. Per le necessità della difesa, oltre che per attendere all'ordinaria amministrazione del Comune, egli soggiornò in Milano senza interruzione sino al luglio seguente, e fu in tale lasso di tempo che nacque il figlio Giovanni. Nel gennaio del 1279, dopo aver combattuto, ancora con scarsa fortuna, i Torriani sull'Adda, offrì loro

una tregua considerata dai Visconti troppo benevola, ma che comunque, dopo lunghe trattative, fallì: la ripresa della guerra vide nel luglio G. battuto e salvato solo per intervento di Ottone Visconti. Egli continuò, in quanto signore, a occuparsi della politica interna del Comune di Milano. Nel frattempo, scomparso il pericolo angioino e cresciuta a dismisura la potenza di G., risorgevano nei suoi confronti le diffidenze del Comune di Asti che cercò l'alleanza del conte di Savoia. Lasciato il governo di Milano a un vicario, in novembre G. si trasferì ad Alessandria dove il 26 genn. 1280 si fece riconoscere come signore dal Consiglio del popolo. Nella stessa data Pietro d'Aragona, che preparava la conquista della Sicilia, gli scrisse chiedendogli di intercedere in suo favore presso il suocero Alfonso di Castiglia. Nel maggio, affidato il Marchesato a Tommaso di Saluzzo, si avviò verso la Spagna con la moglie e la figlia, a suo tempo promessa all'infante di Castiglia. Il viaggio si svolse regolarmente sino alla Provenza ma qui, mentre attraversava le terre del vescovo di Valence e di Die, fu da costui catturato, per conto di Tommaso III di Savoia, a Saint-Maurice de Rotherens. L'8 giugno, appena la notizia giunse a Niccolò III, questi fece pressione sul vescovo per ottenere il rilascio di G.; poco dopo Filippo III di Francia intervenne allo stesso scopo presso Tommaso di Savoia, ma per essere liberato G. dovette sottostare a tutte le condizioni che gli furono imposte: il 21 giugno promise la restituzione di Torino con la casa forte che vi aveva costruito, il ponte sul Po con le relative fortificazioni e i centri minori di Grugliasco e Collegno, dopo di che 30 cavalieri per ciascuna delle due parti avrebbero giurato la pace; 6000 lire dovettero essere depositate come pegno della rinuncia a ogni azione di vendetta contro il vescovo di Valence. Solo nella prima metà di agosto, quando i patti avevano già avuto esecuzione, G. fu liberato. Giunto, in ottobre, alla corte di Pietro di Aragona, animato dalla volontà di rivalersi per l'affronto subito, pianificò con lui una spartizione delle terre sabaude, ma il progetto non ebbe poi effetto pratico. All'inizio del 1281 fu celebrato a Burgos il matrimonio di Margherita con Giovanni di Castiglia e l'intervento di G. si rivelò decisivo nel determinare, nel febbraio seguente, l'auspicata adesione di Alfonso alla causa aragonese ottenendo per sé la promessa di nuovi aiuti militari. La riuscita della missione fu però turbata dalla sopravvenuta morte della moglie Beatrice. Su una nave genovese G. approdò a Genova il 16 luglio seguito da un contingente di soldati castigliani; sostò in quella città a spese del Comune e ivi contrasse un prestito che fu estinto sei mesi dopo: il mantenimento di un esercito e di una corte adeguata, nonché la necessità di frequenti viaggi, provocavano un continuo bisogno di denaro che non era sempre facile soddisfare. Nel settembre G. dovette intervenire per ristabilire la pace in Vercelli e quindi tornò a combattere a Lodi contro i Torriani senza troppo successo. Il 22 luglio i suoi domini si accrebbero con la dedizione del borgo di Biandrate che lo dichiarò vicario, podestà e signore. Continuava intanto l'attività amministrativa condotta a Milano in nome di G., definito nei documenti "dominus civitatis et districtus Mediolani"; di essa sono rimaste testimonianze del luglio 1280 e poi del luglio, novembre e dicembre del 1281. Né i suoi domini cessarono di crescere: nel marzo 1282 egli fu infatti proclamato capitano per dieci anni a Como. In giugno iniziò una campagna contro Cremona in cui cercò prudentemente di evitare ogni scontro; anche quella guerra fu occasione di nuovi ingrandimenti poiché la sua signoria si estese su Crema e Soncino. A Milano andava però maturando il dissidio con Ottone Visconti ormai desideroso di ristabilire il suo prestigio: il 25 agosto egli trattò direttamente la pace con Cremona, Piacenza e Brescia in lesione dei diritti che sarebbero spettati a G. come signore. D'altra parte questi fu impegnato in settembre per sedare nuovi sanguinosi contrasti scoppiati tra le fazioni alessandrine dei Lanzavecchia e dei Dal Pozzo; passò in seguito a Vercelli e, appunto mentre si trovava in questa città,

il 27 dicembre Ottone Visconti destituì il podestà eletto in Milano da G. e diffidò quest'ultimo dal mettervi ancora piede; G. non ebbe per il momento modo di reagire alla brusca esautorazione. Quasi a parziale compenso della perdita subita gli venne offerta il 26 genn. 1283 la signoria ereditaria su Alba e sul suo territorio, ma l'anno appena iniziato si annunciava burrascoso, da un lato per la crescente ostilità mostratagli da Asti e dal conte di Savoia, dall'altro per i contraccolpi dei fatti milanesi che mettevano in pericolo la sua signoria su Vercelli, Alessandria, Tortona e Como. Lasciando da parte quest'ultima città, G. combatté nel gennaio 1284 per ritogliere il castello di Mongrando ai fuorusciti vercellesi e per impadronirsi di Pontecurone divenuto rifugio dei dissidenti alessandrini; attaccò poi Tortona che venne però difesa dai Visconti ormai schierati contro di lui, e per far loro fronte dovette quindi cercare l'alleanza dei Torriani. Nel giugno di quell'anno accompagnò personalmente a Finalmarina la figlia undicenne Violante diretta a Costantinopoli per sposare l'imperatore Andronico II Paleologo: portava in dote i diritti ancora vantati dagli Aleramici sul Regno di Tessaglia, in cambio della promessa di aiuti in uomini e in denaro. Accordatosi con i fuorusciti di Tortona capeggiati dalla famiglia Montemerlo, il 30 ottobre entrò in città di sorpresa uccidendo e incarcerando gli avversari. Lo stesso vescovo Melchiorre Bussetti, arrestato, ammise la sua complicità nella ribellione e il 9 novembre fu condotto nel contado perché inducesse alla resa gli ostinati difensori dei castelli vescovili; ma della scorta faceva parte il suo nemico personale Negro di Montemerlo che approfittò della circostanza per colpire a morte il vescovo. G. si affrettò a separare la sua responsabilità da quel grave fatto di sangue, ne fece arrestare gli autori e ordinò per l'ucciso solenni funerali cui partecipò portando egli stesso il feretro. Naturalmente l'avvenimento fu sfruttato dai suoi avversari: egli venne chiamato a Roma per discolarsi di fronte al papa, ma ne fu poi esentato per le difficoltà politiche in cui si trovava. Provata la sua estraneità al delitto, tuttavia scontò la colpa di aver imprigionato il vescovo sottoponendosi a numerosi atti di penitenza. Stabilita il 10 genn. 1285 una tregua col conte di Savoia sempre minaccioso, G. nel febbraio era ad Alba, in aprile conquistò Borgo San Dalmazzo con Tommaso di Saluzzo; solo il Ticino in piena gli impedì poi di portare aiuto ai Torriani e ai Comaschi. Il 25 ottobre ristabilì la pace a Vercelli e vi riaffermò la sua signoria. Il 1286 fu un anno di tregua: il 3 aprile il Comune di Milano si impegnò a pagargli lo stipendio arretrato e gli permise il passaggio verso Como a patto che non pernottasse sul territorio milanese. Nell'agosto ricevette in enfiteusi dal monastero di S. Mauro i diritti che questo ancora possedeva in valle di Lanzo allargando così il potere della sua casa in quella zona. Solo verso la fine dell'anno, e poi nel corso del successivo, gli avversari di G. si rafforzarono ricevendo l'adesione del conte di Savoia e di Genova: l'accerchiamento dei suoi domini fu così quasi completo. Con un nuovo capovolgimento di alleanze egli cercò allora un appoggio esterno con il progetto di matrimonio - stabilito prima del 26 sett. 1289 - tra il figlio Giovanni, allora undicenne, e Bianca, figlia di Carlo II d'Angiò; piano non malvisto da papa Niccolò IV che concesse la necessaria dispensa. Fu G. stesso a fare la prima mossa contro i suoi avversari: intromettendosi nelle lotte intestine tra le fazioni, riuscì a rientrare nel giugno 1289 in Pavia, dove fu nominato capitano generale per 10 anni e poi - su proposta di Manfredo Beccaria - signore assoluto ed ereditario. Nel frattempo tramava segretamente per rimettere piede anche in Milano con la complicità dell'abate di S. Celso Bonifacio della Pusterla, ma il complotto fallì. I Milanesi risposero attaccando senza successo Pavia dove però Manfredo Beccaria passò nel campo avversario. G. assediò quindi il suo castello di Montù, nell'Oltrepò, ma i Piacentini intervenuti lo respinsero. Nel novembre anche Asti entrò nella già forte lega antimarchionale. Dopo una scorreria condotta nel gennaio del 1290 in territorio

piacentino, G. saccheggiò ripetutamente, in marzo e in maggio, l'Astigiano presto soccorso dal conte di Savoia. Nei mesi seguenti dovette quindi operare su due fronti rivolgendosi alternativamente contro gli Astigiani e i Sabaudi, che devastavano a loro volta il Monferrato e l'Alessandrino, e contro i Piacentini e loro alleati che minacciavano da vicino Pavia, respingendo gli attacchi degli uni e degli altri. Mentre combatteva in territorio milanese in difesa di Pavia una fazione del borgo di Vignale, corrotta dagli Astigiani con l'esborso di 10.000 fiorini d'oro, uccise il castellano monferrino che governava il luogo e il 20 agosto lo sottomise agli Astigiani i quali si impadronirono del grandioso padiglione marchionale ivi conservato asportandolo come trofeo di grande valore simbolico. Poco dopo in Alessandria gli Astigiani corruperono la popolazione con la promessa di 85.000 fiorini d'oro e la predisposero a sollevarsi contro il marchese. Le fonti che ricordano l'episodio non sono sempre concordi riguardo alla cronologia e allo svolgimento dei fatti, ma sarà certo da accettare quanto riferiscono le cronache più vicine nel tempo e nello spazio: avuto sentore della trama contro di lui, G. si presentò alle porte di Alessandria il 10 settembre per chiederne conto, i cittadini lo avrebbero rassicurato convincendolo a entrare in città accompagnato solo da una modesta scorta. Fu facile allora catturarlo. G. fu poi rinchiuso in una gabbia di legno dove fu costretto a passare il resto dei suoi giorni. Della vasta compagine di città soggette al suo dominio gli rimasero fedeli solo i Comuni di Ivrea, Acqui e Casale, nonché i consanguinei conti di Biandrate e i marchesi di Saluzzo. Le terre del Marchesato, pur difese dai suoi sudditi, subirono l'attacco dei Comuni di Alessandria e di Asti, di Matteo Visconti e del conte di Savoia. L'erede Giovanni fu inviato per sicurezza nel Marchesato di Saluzzo e poi presso Carlo II d'Angiò in Provenza. G. morì dopo un anno e circa cinque mesi di prigionia in Alessandria il 6 febr. 1292 forse per il dolore e l'avvilimento. Il suo corpo, restituito ai sudditi, fu tumulato nell'abbazia cistercense di S. Maria di Lucedio dove era già sepolto il padre: l'obituario lo ricorda come "fundator huius monasterii", appartenente cioè alla famiglia dei fondatori. Nonostante la frenetica attività cui G. era costretto dai molteplici impegni politici e militari, non trascurò le terre del suo Marchesato: si adoperò, per esempio, nel 1287 per la definizione dei confini fra le Comunità di Gassino e di Castiglione Torinese; e nel 1282, mentre si trovava in Pavia, nominò i castellani di Vignale. Non particolarmente intenso fu invece, per quanto ne sappiamo, il suo interesse per le fondazioni religiose anche se dal 1256 al 1287 sono attestati suoi interventi in favore dei due monasteri di famiglia: le monache di S. Maria di Rocca delle Donne e i cistercensi di S. Maria di Lucedio; si conosce inoltre una salvaguardia concessa ai cistercensi di S. Maria di Casanova, presso Carmagnola, cui si aggiunge la conferma dei privilegi e delle donazioni fatte dal padre e dall'avo al monastero femminile di S. Maria di Brione, presso Torino. Il cronista alessandrino G.A. Claro, scrivendo circa due secoli dopo i fatti, riteneva che i suoi concittadini non avessero agito saggiamente nei confronti di G. perché "il marchesato di Monferrato è dignità naturale che non può in alcun modo venire meno", e i discendenti non avrebbero dimenticato l'offesa subita. G., peraltro, non aveva affatto inteso allargare il Marchesato includendovi le città sottoposte al suo dominio, ma si era sforzato di dare forma a un governo forte e stabile che superasse le lotte di fazione da cui erano allora dilaniati i Comuni cittadini; e se la costruzione, da lui messa in piedi con accorgimenti politici e attività di uomo di guerra, ebbe fondamenta troppo malferme per reggere a lungo, offrì comunque un modello che fu imitato dai signori successivi. I suoi rapporti con Manfredi, con Carlo d'Angiò, Alfonso di Castiglia e con Pietro d'Aragona gli assegnano comunque - come scrisse A. Bozzola - "un posto cospicuo nella vita italiana del secolo XIII".

XXIII.

**di Monferrato** Boniface (II) "il Gigante", \* ca 1203 (ex 2°), + 1253; oo 9.12.1235 Margherita von **Savoyen** (ca. 1224-1264), Tochter von Amadeus IV. von Savoyen und der Anna/Marguerite, Tochter von Hugo (III) von Herzog von **Burgund**.

Ampia biografia di Axel GORIA nel Dizionario Biografico degli Italiani 12 (1971): „Unico figlio maschio del marchese Guglielmo VI e di Berta di Clavesana, nacque probabilmente verso la fine del 1201 o al principio del 1202. L'11 ott. 1223, su invito del vescovo di Modena, legato papale, giurò nel monastero di Fruttuaria che si sarebbe adoperato perché il padre entro un anno dalla ventura festa di S. Giovanni Battista partisse alla volta dell'Oriente con cinquanta cavalieri bene armati. Mentre il messo imperiale Bertoldo di Castagnole governava il Moriferrato, che nel marzo del 1224 il marchese Guglielmo aveva dato in pegno a Federico II per un prestito di 9.000 marchi d'argento, lo stesso B. fece parte della piccola spedizione, imbarcatasi, dopo qualche mese di forzato soggiorno nell'Italia meridionale a causa di una malattia di Guglielmo, nella primavera del 1225. Morto Guglielmo il 17 sett. 1225 in Tessaglia, B. con i pochi superstiti prese la via del ritorno e, probabilmente nella primavera del 1226, assunse il governo del marchesato. Il 28 agosto dello stesso anno strinse a Vignolo un patto di fraterna amicizia con il cugino Manfredo III di Saluzzo; ciascuno dei due contraenti s'impegnava a lasciare, in caso di morte senza eredi diretti, tutti i propri beni all'altro. Poco buone erano le relazioni di B. con l'imperatore; egli non era in grado di saldare il debito contratto dal padre e, forse, da parte imperiale s'era fatta qualche difficoltà alla sua assunzione al potere. Verso la fine dell'estate o all'inizio dell'autunno, B. aderì alla rinnovata lega lombarda; infatti un suo rappresentante partecipò all'assemblea tenuta il 21 novembre in Bologna dai delegati dei Comuni membri di essa. Quando, in principio del 1227, la mediazione di papa Onorio III portò ad una temporanea riconciliazione tra l'imperatore e la lega, Federico II, pur comprendendo il marchese nel generale perdono, si riservò nei suoi confronti ogni diritto derivantegli dal debito contratto da Guglielmo e dal conseguente pignoramento. Si spiega quindi come B., stringendo il 19 apr. 1227 un'alleanza con Asti contro Alessandria, abbia escluso di poter muover guerra agli Alessandrini nel caso della presenza dell'imperatore o di un suo legato in Lombardia, a meno ch'egli si fosse rappacificato con lui. Un tentativo di mediazione del Comune di Milano tra quelli di Asti e di Genova, da una parte, e quelli di Alessandria, Tortona e Alba, dall'altra, rese inoperante, per tutto il 1227 e i primi mesi del 1228, l'alleanza astigiano-monferrina, che, a richiesta degli Astigiani, era stata confermata dal marchese il 21 maggio 1227. Nel frattempo B. il 18 genn. 1228 negoziò in Avigliana con il conte Tommaso I di Savoia il proprio matrimonio con Margherita, figlia del primogenito del conte, ma le nozze furono differite a causa dell'età infantile della sposa. Poco dopo B. regolò la sua posizione feudale nei riguardi dei vescovi di Torino e di Ivrea per le terre che da loro riconosceva, prestando loro l'omaggio e ricevendo l'investitura rispettivamente il 26 gennaio e il 19 marzo 1228. Fallita la mediazione milanese, B. il 18 ag. 1228 rinnovò con Asti l'alleanza antialessandrina, alleanza cui aderì anche Genova; nell'estate e nell'autunno si adoperò per riconciliare con Asti i marchesi di Saluzzo, di Busca, di Ceva e del Carretto, in modo da formare un solido blocco antialbese e antialessandrino. Negli ultimi mesi si combatté a più riprese nelle valli del Belbo e del Tanaro. La lotta dovette essere favorevole a B. e ai suoi alleati: la notizia di una vittoria milanese avvenuta il 6 maggio presso Vignale, riferita dal cronista quattrocentesco Antonio Astesano, non trova conferma in alcuna fonte sincrona. Risulta invece che solo nella tarda primavera del 1230 un esercito della lega lombarda accorse in aiuto di Alessandria; dopo aver devastato le campagne monferrine, esso pose l'assedio al

castello di Mombaruzzo, che s'arrese il 21 giugno, B. dovette allora piegarsi ad accettare i patti imposti dalla lega, e cioè rientrare in essa e rimettersi al suo arbitrato circa le sue vertenze con gli Alessandrini. Ma B. non sopportò a lungo la sottomissione e si strinse più fortemente al conte di Savoia e al marchese di Saluzzo. Nello stesso anno, o, al più tardi, all'inizio della primavera del 1231, aggredì infatti di sorpresa le truppe milanesi che, attraverso il suo territorio, muovevano contro il conte di Savoia e il marchese di Saluzzo, facendo alcuni prigionieri. Pare che, in seguito, abbia partecipato anche alla lotta combattuta nel Cuneese contro l'esercito della lega e che si sia reso corresponsabile dell'uccisione del suo condottiero, il milanese Uberto di Ozino. La vendetta non si fece molto attendere. La stessa capitale del marchesato, Chivasso, fu assediata il 27 maggio 1231 da milizie milanesi e vercellesi: ad onta degli sforzi compiuti dal marchese per soccorrerla, essa fu costretta a capitolare il 15 settembre. Vani furono i tentativi di B., aiutato dai feudatari canavesani, per liberarla dall'occupazione dei collegati; Chivasso fu restituita al marchese solo il 6 maggio 1232, dopo ch'egli si fu accordato con i Milanesi, accettandone tutte le imposizioni, fra cui quella di riconoscere in feudo da loro il marchesato. B. rimase nell'orbita del potente Comune fin dopo la battaglia di Cortenuova, anche se la sua adesione alla politica della lega lombarda appare più passiva che attiva. Nulla sappiamo circa le vicende della guerra con Alessandria in quegli anni; nei patti che B. stipulò con gli Albesi il 27 febr. 1233, egli, tra l'altro, promise loro il suo appoggio militare contro gli Astigiani nel caso in cui fossero riusciti a rappacificarlo entro l'aprile con gli Alessandrini, purché questi ultimi accettassero di prestargli il giuramento di fedeltà, come l'avevano prestato a suo padre. Ma non se ne fece nulla. Lo stato di guerra, secondo lo Schiavina (che però scriveva verso la fine del sec. XVI o al principio del XVII), durava ancora negli anni 1235 e 1236. Forse è da collegarsi alla lotta con Alessandria, se pure non è dovuta alla continua indigenza di denaro in cui B. si trovava e che lo costringeva a contrarre debiti con i banchieri ora dell'una ora dell'altra città vicina, la cessione del castello e della villa di Novi, da lui fatta il 2 dic. 1232 al Comune di Tortona per 5.700 lire pavesi. Buone relazioni invece mantenne in quegli anni con Genova e con Torino. Al principio del novembre del 1235, gravemente ammalato, in un momento in cui, forse, le sue relazioni con Manfredi di Saluzzo non erano ottime, B. fece testamento, lasciando erede universale il nipote Guignonetto, figlio di sua sorella Beatrice e del delfino Andrea, conte d'Albon e di Vienne. Il marchese, tuttavia, guarì e il 9 o il 10 dicembre di quello stesso anno 1235, in Chivasso, celebrò il matrimonio con Margherita di Savoia. In quell'occasione il conte Amedeo IV pare avesse promesso a B. e all'altro suo genero Manfredi di Saluzzo di lasciare loro in eredità, qualora fosse morto senza eredi maschi, quanto possedeva di qua dalle Alpi, dal Cenisio a Barge. In realtà i rapporti di B. con il suocero, che cercava di barcamenarsi tra i due generi e il fratello Tommaso, al quale aveva in precedenza infeudato i territori promessi a quelli, furono quasi sempre difficili; a un certo momento Margherita, recatasi a visitare il padre, fu impedita di tornare presso il marito. Solo dopo un lodo del marchese di Saluzzo, emesso in Avigliana il 19 marzo 1241, B. poté riavere la moglie, da cui gli nacquero poi Guglielmo e Alasia, entrambi ancora impuberi alla morte del padre. Dopo la battaglia di Cortenuova, B. s'era accostato all'imperatore, presso il quale lo troviamo a Torino nella seconda metà del febbraio 1238. Nel marzo l'aveva probabilmente accompagnato a Cuneo e ad Alba e quindi, dopo una nuova sosta a Torino al principio d'aprile, l'aveva scortato verso la fine del mese a Pavia e di qui, nel maggio, a Cremona. Nell'ultima decade di maggio e al principio di giugno aveva preso parte a una spedizione che, sotto la guida del marchese Manfredi II Lancia, aveva dato il guasto per diciotto giorni al territorio alessandrino. Nel

settembre aveva preso parte all'assedio di Brescia. A premiarlo di questi servizi e per legarlo maggiormente alla propria causa, il 31 ag. 1239 Federico II gli concesse l'investitura dei feudi già tenuti dagli antenati; inoltre rinunciò a ogni diritto sull'eredità di Demetrio, zio di Bonifacio e re nominale di Tessalonica - che prima di morire aveva fatto testamento a suo favore - e a ogni rivendicazione che suo figlio Corrado potesse avanzare sull'eredità del bisnonno Corrado di Monferrato. B. rimase fedele alla causa imperiale fin verso la fine del 1242. Pare anzi che Federico gli abbia concesso a un certo momento il titolo di vicario dell'Impero in Lombardia, giacché in tale veste al principio del maggio 1240 B. ammonì i Saviglianesi a non molestare gli abitanti di Cavallerleone, sudditi del marchese di Saluzzo. Nell'estate del 1241 partecipò a una spedizione dell'esercito imperiale, guidato da Marino da Eboli, contro il territorio genovese. Verso la fine del 1242, promettendo una forte somma di denaro, i Comuni di Genova, Milano e Piacenza indussero B. e altri marchesi aleramici del Piemonte meridionale a passare al campo guelfo. Nel gennaio 1243 B. e gli altri feudatari giurarono in Genova di fare guerra ai nemici della Chiesa e dei Comuni guelfi. Al principio di marzo, tuttavia, invece di recare, come aveva promesso, aiuto ai Genovesi impegnati contro Savona, B. andò a Milano per abboccarsi con il legato papale Gregorio da Montelongo. Il 15 marzo presenziò in Angera alle trattative tra il legato e i rappresentanti del Comune di Milano da una parte, e gli inviati del Comune di Vercelli dall'altra, per il passaggio di quest'ultimo a parte guelfa; probabilmente per favorire lo sviluppo e la conclusione delle trattative si recò poco dopo a Vercelli, dove era il 26 o il 27 marzo. La mediazione di B. non era disinteressata; non ci è rimasto il testo dei trattati ch'egli, nel corso del 1243, stipulò con i Comuni di Milano e di Vercelli, ma, dagli accenni che troviamo in atti successivi, si inferisce ch'egli dovette averne in cambio compensi in denaro e, forse, in territori. Con Gregorio da Montelongo, nel giugno 1244, B. andò in aiuto dei Piacentini assediati da re Enzo. Nel luglio si recò a Genova per rendere omaggio a papa Innocenzo IV. Morto a metà dell'ottobre 1244 il marchese Manfredo III di Saluzzo, B. assunse, per desiderio dell'estinto, la tutela dei suoi figli minorenni Tommaso e Alasia. Il 1° novembre in Carmagnola ricevette giuramenti di fedeltà a nome del pupillo; subito dopo si recò a Santo Stefano Belbo per incontrarvi il papa, che poi scortò fino a Sant'Ambrogio in Val di Susa. È assai probabile che egli già allora meditatesse di passare di nuovo alla parte imperiale. Infatti, prima ancora della morte di Manfredo di Saluzzo, per mezzo di lui e del senese Aldobrandino Cacciante, re Enzo gli aveva fatto balenare, in cambio di una sua defezione, la promessa che l'imperatore avrebbe rinunciato all'esazione del debito contratto da suo padre. Comunque al principio del 1245 B., almeno pubblicamente, era ancora guelfo; il 13 gennaio in Ciriè prestò infatti l'omaggio feudale per le terre che riconosceva dalla Chiesa di Torino al vescovo eletto Giovanni Arborio, designato dal papa ma rifiutato dal clero torinese, e il 22 gennaio fu teste in Pianezza a un suo atto di rivendicazione. Il 22 aprile B. era ad Asti, con Amedeo IV e Tommaso II di Savoia; ne ignoriamo il motivo, ma è probabile che si trattasse di prendere accordi per una politica comune. Ed invero, quando nella seconda metà del luglio Federico II fu a Torino, sia il conte di Savoia sia il marchese di Monferrato si recarono a rendergli omaggio - B. chiese perdono e l'ottenne; ebbe la reinvestitura dei feudi e la remissione del debito. Nell'ottobre raggiunse l'imperatore a Pavia e lo seguì nella vana spedizione contro Milano. Tuttavia la sua disinvoltura nel cambiar parte, se provocava gli amari sarcasmi e le invettive dei guelfi, di cui è rimasta l'eco nei versi provenzali di Lanfranco Cigala, doveva, d'altra parte, suscitare la diffidenza dei ghibellini. Il 14 genn. 1246, nel suo castello di Ciriè, B. dovette promettere a re Enzo che dal 1° febbraio avrebbe dato in consegna al pavese

Guido Marracco, in veste di podestà e capitano con amplissimi poteri, ben ventidue suoi castelli, tra cui anche Chivasso, se gli Astigiani, che l'avevano in pegno per un suo debito, avessero acconsentito. Verso la fine del 1246 B. s'era di nuovo voltato a parte guelfa; nella seconda metà del dicembre a capo di forze milanesi, novaresi e vercellesi entrò in Torino con la complicità di una parte dei cittadini, ma non poté impadronirsi del castello; anzi, il rapido sopraggiungere di milizie ghibelline guidate da Federico, nipote dell'imperatore, lo costrinse ad abbandonare la città. Nell'estate del 1248 la vendetta dell'imperatore si abbatté pesante sulle sue terre attigue a Casale, mentre Pavesi e Alessandrini facevano man bassa su altre parti del suo territorio; quanto ai Comuni guelfi, nonostante le sollecitazioni papali, non gli inviarono gli aiuti promessi. Prima che l'anno fosse finito, mentre Federico II si trovava a Vercelli, la mediazione dei grandi feudatari dell'Italia occidentale rimise B. in grazia dell'imperatore, che gli diede in feudo il castello di Verrua, tolto al vescovo di Vercelli, e gli promise, sembra, altre concessioni, a patto ch'egli inducesse i fuorusciti di Alessandria e di Torino a fare atto di sottomissione. Anche questa volta, però, si trattò di una conciliazione più fittizia che reale. B. era, verosimilmente, invidioso dell'influenza acquistata presso l'imperatore da Amedeo IV e da Tommaso II di Savoia dopo il matrimonio contratto da Beatrice di Savoia, vedova di Manfredo di Saluzzo; con Manfredi di Svevia; lo preoccupava altresì la decisione presa da Federico di costituire in Piemonte uno Stato per il figlio. Di più, il lodo a lui sfavorevole, che il suocero, nominato arbitro fin dal 22 febr. 1247 delle sue vertenze con Tommaso di Savoia per l'omaggio feudale dei signori di Piossasco, emise il 14 genn. 1249 in Avigliana, dovette non poco amareggiare e irritare il marchese. In un giorno imprecisato del gennaio o del febbraio 1249 B. s'incontrò sulla riva della Dora Baltea con Amedeo IV, Gualtieri di Ocra, vescovo eletto di Capua, e Manfredi II Lancia, rappresentanti dell'imperatore, i quali si dissero pronti a mantenergli le promesse fattegli purché i fuorusciti torinesi si sottomettessero all'autorità imperiale entro il 14 marzo. Poiché ciò non poté avvenire, Tommaso II di Savoia ed il vescovo eletto di Capua, in un nuovo colloquio con B. presso Altessano, gli intimarono di dare i castelli di Chivasso, San Raffaele, Lu e Vignale in custodia a Uberto di Moritmillian, che doveva tenerli in nome del conte di Savoia (14 marzo 1249). Il marchese chiese che gli fossero concessi due giorni di tempo per consigliarsi con i fuorusciti torinesi, ciò che gli fu accordato. Non sappiamo che cosa sia poi avvenuto, ma qualche benevolo accenno a B. in documenti papali fa supporre che egli si sia riavvicinato a Innocenzo IV. Quando questi, nel 1251, tornò in Italia e si recò da Genova a Milano, attraversando il Monferrato, fu ospitato da B. nel castello di Pontestura; durante il suo soggiorno, il marchese si rese garante delle promesse fatte da Tommaso II al vescovo di Torino (3 luglio). Il 13 dic. 1252, al fine di riacquistare le terre toltegli dagli Alessandrini e da Manfredi II Lancia, B. si adattò a stringere una gravosa alleanza con il Comune di Pavia e con Oberto Pelavicino, al quale riconobbe il diritto di scegliere il podestà non solo per le terre monferrine ma anche per Saluzzo. In compenso l'ostilità del marchese Lancia gli valse la buona grazia del re dei Romani Corrado IV, che acconsentì a concedergli in feudo, il 4 maggio 1253, oltre le terre avite, anche Casale e altri luoghi che erano nelle mani del ribelle Lancia. B. non ebbe tempo di rallegrarsene. L'11 e il 12 maggio 1253 lo vediamo ancora una volta adempiere in Saluzzo al suo ufficio di tutore del giovinetto Tommaso; il 12 giugno egli fece testamento in Moncalvo, designando un Consiglio di reggenza per il figlio e per il pupillo e raccomandando il primo alla protezione del Comune di Pavia, il secondo a quella di Asti. Lo stesso giorno morì; è insostenibile la tesi esposta da Galeotto Del Carretto e da Benvenuto di San Giorgio che, seguiti da qualche storico moderno, lo vogliono defunto nel 1254. Fu sepolto nel monastero di Lucedio.

XXIV.

**di Monferrato** Guglielmo (VII), \*ca 1170 (ex 1°), +24.9.1225; oo (a) 1187 Sophie von Staufen (+ca 1187); oo (b) 9.8.1202 Berta di **Clavesana** (\*ca 1180 +by 1224), dau.of Mgve Boniface di Clavesana/Gravesanna.

Ampia iografia di Aldo SETTIA nel Dizionario Biografico degli Italiani 60 (2003): „Talora indicato anche come Guglielmo V, unico figlio maschio del marchese di Monferrato Bonifacio I e di una donna della famiglia dei marchesi del Bosco, verisimilmente nacque intorno al 1173. Era certo già adulto il 18 giugno 1191, allorché partecipò con il padre al vittorioso scontro di Montiglio contro gli Astigiani; il 19 luglio dello stesso anno sottoscrisse a Breme, con il padre, una lega con Cremona e con altri Comuni di parte imperiale. Tra il 1193 e il 1199 compare in molti atti pubblici sempre insieme con il genitore. Il 12 giugno 1199, negli accordi stabiliti con il Comune di Acqui, si conveniva che G., sostituendo il padre, sarebbe stato in città con 20 cavalieri per combattere contro gli Alessandrini e il 27 ottobre era presente presso Saluggia nei patti stipulati con il Comune di Vercelli. Il suo matrimonio con Elena del Bosco va datato al più tardi al 1201, poiché nel luglio 1202 era già nato il figlio Bonifacio (Savio, p. 112). Il 9 ag. 1202 a Pavia il padre, ormai in partenza per la crociata, promise di rispettare le tregue stabilite da G. con Alessandria e Asti e gli obblighi da lui assunti per la difesa delle sue terre, lasciando così a G. il pieno governo del Marchesato. Questo era oppresso da vicino dalla crescente potenza dei Comuni cittadini contermini e gravato dai debiti contratti da Bonifacio. L'avversario più duro era il Comune di Asti con il quale era ormai da anni in discussione il possesso del comitato di Loreto, con Castagnole Lanze e altri luoghi. Il 21 ag. 1203 G., a nome suo e del padre, cedendo parte dei diritti che, per concessione imperiale, i marchesi vantavano su Alessandria, si accordò con questo Comune, con Alba e con altri marchesi aleramici contro Asti, sostenuta da Milano, Piacenza e Pavia. Nel giugno 1204 i collegati costrinsero G. a chiedere una tregua fino a settembre, ma la guerra riprese in autunno e proseguì l'anno dopo. La perdurante alleanza di G. con gli Alessandrini è provata dall'esenzione dal pedaggio di Felizzano loro concessa il 9 marzo 1205; avvisaglie di cedimento del fronte marchionale si manifestarono però all'inizio del 1206: il 4 gennaio Manfredo Lancia, con il consenso di G. (che continuava ad agire anche a nome del padre assente), vendette al Comune di Asti Castagnole e le sue pertinenze del comitato di Loreto. Alla fine di aprile lo stesso G. ammise ufficialmente la sconfitta benché le condizioni da lui sottoscritte non apparissero umilianti. Nel corso dei successivi mesi di maggio e di giugno il trattato veniva accettato anche dagli alleati di G., il quale, il 5 maggio, prometteva di far confermare al padre gli accordi raggiunti entro un mese dal suo ritorno in Monferrato, ritorno che fu però impedito dalla morte. Entro l'ottava di S. Martino Uberto Grasso di Cocconato, procuratore di G., dichiarava che tutti i pagamenti promessi da Asti erano avvenuti: i marchesi di Monferrato rinunciavano così ad affermare, da allora in poi, ogni loro supremazia accettando di fatto quella dei Comuni cittadini. Nello stesso anno dovettero intervenire accomodamenti anche con Pavia. Intanto, mettendo da parte le tradizioni filoseve della famiglia, G. si accostò all'aspirante imperatore Ottone di Brunswick incontrandolo, dal 13 al 23 ag. 1209, sul lago di Garda. Quando, nel marzo del 1210, Ottone IV ritornò da Roma G. lo accompagnò da Imola a Ferrara ed era ancora in rapporto con lui il 1° maggio mentre era a capo di un esercito "dei marchesi" che distrusse Cuneo. Da fine maggio sino al 20 giugno fu con il seguito di Ottone a Vercelli e poi a Torino, Alba e Tortona, ma probabilmente senza ottenere da lui le

soddisfazioni che si aspettava. Nel gennaio 1211 i Vercellesi provocarono un nuovo motivo di contesa tentando di insediarsi sulla destra del Po con l'acquisto di diritti dai signori di Visterno e Cavagnolo: G. protestò per la violazione e occupò militarmente i due luoghi. Il 12 giugno ricevette la dedizione dei marchesi di Incisa cui concesse in feudo le loro terre. In quello stesso anno, rimasto vedovo, sposò Berta di Clavesana dalla quale nacque in seguito la figlia Beatrice.

Nel gennaio 1212 G. era di nuovo presso Ottone IV e il 24 partecipava alla Dieta nel palazzo vescovile di Lodi; ma, poco dopo, lasciò senza risposta il legato imperiale che gli ordinava di restituire Cavagnolo ai Vercellesi poiché era ormai volto verso la candidatura imperiale di Federico II caldeggiata da Innocenzo III. Il 14 luglio 1212, con altri partigiani dello Svevo, accolse Federico a Genova e lo guidò attraverso le sue terre fino ad Asti e quindi a Pavia, consentendogli così di proseguire verso la Germania. Contemporaneamente cercò un collegamento con i Casalesi contro il vicino Comune rurale di Paciliano alleato dei Vercellesi. Fra 1213 e 1214 si impadronì di Trino che diede in feudo agli Avogadro di Vercelli. L'8 ott. 1214, per intervento del vescovo di Vercelli, si avviarono contatti con questo Comune che portarono il 15 novembre a un trattato di pace. Segretamente però il 20 giugno 1215 Vercelli si accordò col conte di Savoia riservandosi come ambito di espansione il Canavese e l'intero Monferrato; il 26 luglio, poi, Milanesi e Vercellesi distrussero Casale Monferrato senza che G. si opponesse, atteggiamento che fu assai lesivo del suo prestigio. Dall'11 al 30 nov. 1215 G. fu presente al concilio Lateranense dove intervenne in difesa di Federico contro Ottone, cui Milano, Vercelli e altri Comuni rimasero invece a lungo fedeli. Nel dicembre 1216 raggiunse la corte di Federico a Norimberga, poi a Wimpfen e a Ulma: di qui, nell'aprile 1217, fu inviato a Roma presso il papa con l'abate di S. Gallo, il decano di Spira e il castellano di San Miniato. Doveva già essere tornato nelle sue terre il 10 maggio quando si concluse a Campomorto la pace fra Milano e i suoi antagonisti di parte sveva, fra cui G., ma con strascichi che si prolungarono nei mesi successivi tanto che nell'ottobre Alessandria e Vercelli - patteggiando segretamente fra loro - prevedevano di dividersi le terre del Marchesato. Ancora presente a San Salvatore Monferrato l'8 nov. 1217, dai primi del gennaio 1218 egli era di nuovo a Wimpfen presso Federico II che nel maggio gli affidò la missione di accompagnare in Italia il vescovo di Torino Giacomo di Carisio nominato vicario imperiale. Di data incerta, ma anteriore al 1219, fu la pace intervenuta tra G. e Alessandria con la mediazione del podestà di Alba. Dal 10 febr. 1219 G. era di nuovo a Spira presso Federico dal quale il 21 del mese ottenne un diploma di conferma dei diritti su Paciliano, Torcello e Coniolo col relativo ponte sul Po, in opposizione ai Vercellesi i quali tuttavia continuarono a rifiutare l'omaggio a Federico. G. partecipò alle Diete di Spira e di Hagenau e qui il 4 settembre impetrò dall'imperatore l'assoluzione per Asti. Ritornato nelle sue terre, il 15 novembre ricevette la promessa di Guigo Andrea, delfino di Vienne (Savio, p. 109), di sposare sua figlia Beatrice, alla quale G. assegnò in dote i diritti rivendicati su Briançon. Il 20 ag. 1220 una sentenza del podestà di Alba appianava le divergenze insorte con il Comune di Alessandria; in ottobre G. raggiungeva di nuovo, a Faenza, la corte di Federico in viaggio per Roma dove il 22 novembre assisteva all'incoronazione e nei mesi seguenti all'emanazione di numerosi diplomi. In dicembre fu nominato vicario imperiale nel Regno di Arles, incarico per il quale il 13 dicembre ottenne da Onorio III lettere commendatizie dirette ai prelati e ai vescovi di quel Regno; gli avvenimenti di Lombardia gli impedirono tuttavia di affrontare il viaggio. Il 28 gen. 1221 confermò l'investitura di Dogliani al marchese di Saluzzo mentre si rinnovava la tensione con il Comune di Vercelli, sempre appoggiato da Milano, cosicché in febbraio G. tentò

inutilmente di far valere i diritti avuti dall'imperatore su Torcello e Coniolo. I suoi pensieri si erano intanto orientati verso l'impegno della crociata: sin da quando, il 4 sett. 1207, il padre Bonifacio era caduto in Tessaglia, i trovatori (di cui questi era stato un grande protettore) avevano sollecitato G. a vendicare il genitore e affrontare a sua volta la crociata. Il primo era stato forse Elia Cairel nel 1208, e poi l'invito era stato più volte reiterato da Almeric de Peguilhan, Taurel, Falconet e Peirol, i cui numerosi componimenti, non sempre facilmente databili, scadono talora nel vero e proprio insulto contro l'inerzia di G. nei confronti della difficile impresa. Il Regno aleramico di Tessalonica, retto dal giovane fratello Demetrio, era da tempo in crisi e abbisognava di soccorsi urgenti di cui G., da solo, non avrebbe mai potuto disporre; a partire dal 1216 la sorte del Regno venne presa a cuore da papa Onorio III che era però anche occupato a organizzare una spedizione in aiuto dei crociati in Egitto, che G. accettò di guidare. Proprio allora Demetrio venne in Italia in cerca di aiuto rivolgendosi direttamente al papa: fu così deciso che la spedizione si sarebbe diretta non più in Egitto ma nel Regno di Tessalonica. La partenza dovette però essere più volte rimandata per raccogliere uomini e mezzi e per le minacce che continuavano a pesare sul Marchesato. Tra febbraio e aprile 1221 G. si dichiarò pronto a partire appena raggiunto un accordo con i suoi nemici; in ottobre assisté alla promessa di Novara di partecipare alla crociata con tre cavalieri per un anno; ma non poté assistere alle analoghe promesse dei Vercellesi e Milanesi che evidentemente conservavano un atteggiamento ostile nei suoi confronti. Intanto era impegnato in contatti con i Comuni di Ivrea, il 14 nov. 1221, e di Alba, il 21 dicembre; l'anno dopo chiese ad Alessandria 10 cavalieri per essere accompagnato presso l'imperatore a Verona, ma ricevette risposte evasive con allusione a suoi debiti non soddisfatti. Dal febbraio 1223 lo troviamo nondimeno accanto a Federico a Capua, Ferentino e Sora; in aprile, all'assedio di Celano, ottenne da lui un diploma che gli concedeva quanto spettava all'Impero in Alessandria, Pecetto di Valenza, Castelletto d'Orba e in altri luoghi. Il 18 settembre, col fratello Demetrio, rinnovò l'investitura al marchese di Saluzzo per Dogliani e l'11 ottobre nel monastero di Fruttuaria il figlio Bonifacio prometteva solennemente che avrebbe indotto il padre, ivi presente, a partire per la crociata entro il giugno successivo oppure a restituire le somme che gli erano state anticipate dalla S. Sede. Queste erano evidentemente insufficienti poiché nel marzo del 1224 G. compì un nuovo viaggio sino a Catania, dove si trovava la corte imperiale, ed ebbe in prestito da Federico 9000 marchi d'argento lasciando in pegno tutte le terre e i diritti del Marchesato di cui si stese un completo elenco. Tornato in Monferrato, G. fu occupato in atti di ordinaria amministrazione almeno sino al 14 ag. 1225; solo dopo tale data la spedizione si mise faticosamente in moto per concentrarsi a Brindisi; ma al momento di salpare G. si ammalò e la partenza fu bloccata sino alla primavera del 1226. Non conosciamo la natura della sua infermità, ma essa doveva affliggerlo già da tempo poiché in seguito il figlio confermò provvedimenti da lui presi nella malattia per la quale poi morì. Il ritardo risultò fatale all'impresa, nonostante l'assiduo interessamento del papa, il quale non cessò di sollecitare i Veneziani e gli altri occidentali che avevano interessi in Grecia. Le fonti non hanno tramandato nei dettagli l'andamento della spedizione che si rivelò comunque fallimentare: G. morì, non sappiamo dove e in che occasione, e l'esercito, falciato da un'epidemia, si sciolse senza poter raggiungere Salonicco. La morte di G. fu registrata nel *Necrologio* di S. Evasio di Casale sotto la data del 17 settembre e, in modo più incerto, anche nel *Necrologio* di S. Maria di Lucedio dove egli è indicato come "familiare" di quel monastero: non si conosce il luogo della sua sepoltura. Il fratello Demetrio e il figlio Bonifacio, che lo accompagnavano nell'infelice impresa, riuscirono a

tornare in Italia e da allora in poi i marchesi di Monferrato cessarono per sempre di sognare gloriose imprese in terra d'Oriente. L'interessamento di G. per le fondazioni religiose, tradizionale nella sua casa, è testimoniato dal 1202 quando, con il padre, donò alla certosa di S. Benedetto di Losa una cospicua somma da prelevare sul pedaggio di Chivasso sino al ritorno dal "pellegrinaggio transmarino" che Bonifacio era allora in procinto di affrontare. Altre concessioni G. fece allo stesso ente il 13 sett. 1206; ripetute furono le sue relazioni con il monastero familiare di S. Maria di Rocca delle Donne (1206, 1211, 1224), con S. Maria di Crea (1223), con S. Maria di Brione e con la prevostura di Rivalta Torinese. Ancor più accentuato l'interessamento nei confronti dei cistercensi di S. Maria di Lucedio, monastero destinato a divenire il sepolcreto della dinastia, e per altre fondazioni dello stesso Ordine, sia legate a Lucedio, come la Barona di Pavia, sia indipendenti come le abbazie milanesi di Chiaravalle e di Morimondo“.

XXV.

**di Monferrato** Bonifacio (I) , \*1150, +in battle with Bulgars 4.9.1207; oo (a) 1170 Helene di **Busca / Bosco** (+by 1204); oo (b) Sofia/Alice di Savoia (+1202); oo (c) 1204 Margareta of Hungary (\*1175 +after 1223) .

Marchese di Montferrato (1192-1207), King of Thessalonica (1204-07). Ampia biografia di Axel GORIA nel Dizionario Biografico degli Italiani 12 (1971): „Terzogenito, tra i figli maschi, del marchese Guglielmo V (*alias* III, *alias* IV) e di Iulita d'Austria, sorella uterina di Corrado III, re dei Romani, nacque verso la metà del sec. XII. È assai probabile che nella giovinezza abbia partecipato alle guerre combattute dal padre contro i comuni di Asti, Vercelli e Alessandria. Per la prima volta è ricordato, quale teste, in un privilegio dell'imperatore Federico I, datato da Torino il 14 giugno 1178. Verso la fine del 1179, o, al più tardi, all'inizio del gennaio 1180 raggiunse nella Tuscia meridionale il fratello Corrado e lo assistette nelle trattative con l'arcivescovo Cristiano di Magonza, cancelliere imperiale, da Corrado fatto prigioniero per vendetta, qualche tempo prima, presso Camerino. Nell'attesa che i patti stipulati avessero adempimento, poiché Corrado si recò a Costantinopoli, B. ebbe in custodia l'illustre prigioniero, che fu poi liberato verso la fine del 1180 o al principio del 1181. Nulla sappiamo sull'attività di B. negli anni immediatamente successivi; certo non era nel Monferrato nel 1182. Non è forse lontana dal vero l'ipotesi che proprio in questi anni debbano collocarsi le cavalleresche imprese giovanili in Liguria, a cui accenna Rambaldo di Vaqueiras nella terza lassa della celebre epistola (cfr. Ugolini, *La poesia provenzale*, pp. 30-33). Bisogna giungere al 3 sett. 1184 (la donazione del 25, o 26, nov. 1183 al monastero di Lucedio è, probabilmente, un falso) per avere una nuova notizia sicura relativa a Bonifacio. In tale giorno, insieme con il padre, non ancora partito, dunque, per la Terrasanta, B. rinunziò in Pavia, in cambio di 20 lire pavesi, a qualsiasi pretesa sui beni della Chiesa di Casale in Cinaglio. Il 17 maggio 1185 si trovava a Crema presso l'imperatore Federico I. Partito il vecchio Guglielmo alla volta dell'Oriente, B., con il fratello Corrado, ne confermò il 30 ag. 1185 le donazioni al monastero di Rocca delle Donne. Il 5 marzo 1186 i due fratelli erano presso il Barbarossa a Novara; in principio del giugno, poi, solo B. seguì l'imperatore nell'impresa contro Castel Manfredo. L'8 settembre era ad Annone (ora Castel d'Annone), dove, alla presenza del castellano imperiale Tommaso, ricevette la rinuncia al feudo di Briono (borgo ora scomparso) da parte di coloro ai quali egli stesso, con il padre, l'aveva assegnato. Il 15 ottobre in Rocca delle Donne una certa signora Pesce gli cedette ogni suo diritto sul castello di Mombercelli. Nel marzo dell'anno 1187 (se non già del 1186), insieme con il fratello, fu

testimone in Asti alla vendita della Valle di Stura effettuata da parte del marchese di Saluzzo al re dei Romani Enrico VI. Partito, subito dopo, anche Corrado alla volta dell'Oriente, B. ebbe il pieno governo del marchesato. Cercò di affermare la sua autorità sui marchesi d'Incisa, facendosi cedere da uno di loro, Alberto, il castello di Montaldo (ora Montaldo Scarampi), il cui possesso gli fu confermato da Enrico VI; s'oppose però il Comune di Asti che l'obbligò a farvi pubblica rinuncia il 26 ag. 1188. Il prestigio di B., in ogni modo, doveva essere alto se Umberto III di Savoia, conte di Morienna, prima di morire (4 marzo 1189), lo volle membro del Consiglio di reggenza per il figlio minore Tommaso I, nella speranza che egli avrebbe saputo riconciliare il pupillo con la casa di Svevia. Infatti B., passate immediatamente le Alpi, nella primavera si recò a Basilea, dove si trovava Enrico VI. Conseguito lo scopo della missione, tornò presso il pupillo e il 12 giugno assistette ad un suo atto in favore della Chiesa di S. Giovanni di Morienna; lo accompagnò poi a Susa, dove il 15 giugno, con il suo consenso, Tommaso concedette una salvaguardia ai certosini di Losa. Nel luglio del 1190 B. e il pupillo erano a Fulda presso Enrico VI, probabilmente per l'omaggio feudale e l'investitura di Tommaso. Non sappiamo quando siano tornati in Italia. Il 18 e il 19, genn. 1191 B. era con il re dei Romani a Lodi; in seguito lo accompagnò a Bologna, dove l'11 febbraio ottenne da Enrico la messa al bando dei marchesi d'Incisa e l'ordine a tutti i loro vassalli di prestare a lui, B., giuramento di fedeltà entro un mese. Il 12 febbraio B. era ancora a Bologna, ma è probabile che, invece di seguire Enrico a Roma per l'incoronazione imperiale, sia tornato poco dopo nei suoi domini ed abbia tentato d'impadronirsi dei beni degli Incisa. Certo, verso la fine della primavera era in aperta guerra con gli Alessandrini e gli Astigiani, ch'egli sconfisse gravemente presso Montiglio il 19 giugno; un po' prima, o poco dopo, si combatté anche a Malamorte (ora Belveglio). Il 25 agosto venne stipulata una tregua che doveva durare fino all'11 nov. 1192. Probabilmente per desiderio di Enrico VI, che voleva la formazione di una lega ghibellina da contrapporre a quella facente capo a Milano, il 24 sett. 1191 B. stipulò in Breme un trattato di alleanza difensiva con i Comuni di Pavia, Cremona e Bergamo, a cui il 7 dicembre aderirono anche quelli di Como e di Lodi. In premio del suo zelo l'8 dicembre in Milano l'imperatore concesse a B. un privilegio con cui gli confermava in feudo i luoghi di Gamondio, Marengo e Foro, con tutti i diritti già riconosciuti, dal Barbarossa a Guglielmo V. Intanto, morto, probabilmente nell'estate del 1191, il padre e assassinato il 28 apr. 1192 in Oriente il fratello Corrado, B. e suo figlio Guglielmo, nato verosimilmente nella terz'ultima decade del sec. XII da una donna della famiglia dei marchesi del Bosco, erano rimasti gli unici rappresentanti maschili della dinastia monferrina. Nel 1192 B., che il 19 nov. 1191 aveva acquistato da Ottone del Carretto l'alta signoria su Albisola, cercò di rafforzare le sue posizioni nel Piemonte meridionale, dove già poteva contare sull'alleanza del cognato Manfredò II di Saluzzo e del Comune d'Alba, facendosi cedere il 5 luglio da Berengario, marchese di Busca, la metà del castello e del borgo di Cossano Belbo e un sedicesimo della contea di Loreto, che gli ridiede poi in feudo diretto. Ne derivò un riacutizzarsi della tensione con Asti. Non sappiamo se nell'autunno e nell'inverno vi siano stati scontri militari; certo è che l'11 apr. 1193, dopo non brevi trattative, si giunse ad una pace più favorevole ad Asti che al marchese. Nel giugno B. dovette accorrere in aiuto dei suoi alleati lombardi contro Milano; fallita la campagna militare, il 26 dello stesso mese in Pavia s'impegnò a chiudere il suo territorio al commercio milanese. Poco dopo il marchese di Monferrato partì alla volta della Germania, il 16 settembre era a Kaiserslautern presso l'imperatore, che lo tratteneva alungo presso di sé, e il 4 dicembre in Gelnhausen gli concesse in feudo la tanto desiderata Cesarea (Alessandria). Forse B. ebbe parte nelle trattative tra Enrico VI e il

prigioniero Riccardo I d'Inghilterra; certo dopo la liberazione di quest'ultimo, avendo avuta da lui una promessa di redditi feudali, B. gli prestò il 4 febr. 1194 l'omaggio dovuto. Risulta che, per i diritti così acquisiti, un versamento di 800 lire gli venne fatto da parte inglese nell'anno 1197. Al ritorno del marchese in Italia (fine inverno o inizio primavera 1194), i Comuni di Asti e di Vercelli il 9 maggio strinsero un'alleanza difensiva contro di lui; il giorno antecedente gli Astigiani gli avevano già fatto notificare un monito a non fare acquisti nella contea di Loreto da Manfredo Lancia. L'imminenza della spedizione imperiale per la conquista del Regno di Sicilia impedì però a B. di accettare la sfida. Disceso Enrico VI attraverso lo Spluga verso la fine di maggio, il 3 giugno B. era presso di lui a Piacenza; nella seconda metà di luglio lo seguì a Genova, assistendolo nelle trattative per avere l'appoggio della flotta genovese. Per procurarsi del denaro, nella città ligure il marchese vendette a Pietro Costanzo, influente cittadino d'Alba, quanto possedeva in Marcenasco e a un gruppo di banchieri astigiani i suoi diritti sul castello di Felizzano. Verso la metà di agosto B. s'imbarcò sulla flotta genovese, assumendo, con il podestà di Genova e il siniscalco imperiale Marcualdo d'Annweiler, il comando della spedizione. Gaeta, dove la spedizione giunse circa il 21 agosto, s'arrese ai tre comandanti; anche Napoli l'imitò tre giorni dopo. Il 1° settembre la flotta raggiunse Messina. Quivi B. si trovò dapprima coinvolto nelle furiose lotte scoppiate tra Genovesi e Pisani. In seguito partecipò, con funzioni di legato imperiale, alla campagna per la conquista della Sicilia orientale. Nella marcia su Palermo, iniziata dopo l'arrivo di Enrico VI a Messina il marchese ebbe, a quanto risulta dal verso 118 dei *Gesta Heinrici VI (Mon. Germ. Hist., Script., XXII, a cura di G. Waitz, Hannoverae 1872, p. 337)*, il comando dell'avanguardia. Il 20 novembre era con l'imperatore nella conquistata Palermo, dove il 25 dicembre assistette all'incoronazione; poi seguì Enrico nella sua marcia di ritorno verso l'Italia settentrionale. L'alta considerazione in cui il B. veniva tenuto da Enrico VI è testimoniata dal fatto che nei diplomi imperiali il suo nome figura, in genere, primo tra quelli dei testi laici, compreso il fratello dell'imperatore. Il 4 giugno 1195 era con l'imperatore a Milano; il 6 fu ancora testimone in Como a un diploma di Enrico per il Comune di Cremona. Poco dopo, probabilmente, si congedò dall'imperatore e raggiunse il Monferrato; infatti lo troviamo il 25 dicembre a Moncalvo e il 27 febr. 1196 a Chivasso. Il 26 luglio 1196 era di nuovo presso l'imperatore a Torino; al principio d'agosto lo seguì a Pavia e a Milano, in settembre a Piacenza e poi a Fornovo, dove si trovava ancora il 30 settembre. Tornato nel marchesato, B. ebbe da Manfredi I Lancia la cessione di Dogliani e della parte che spettava al Lancia nella contea di Loreto e in alcune altre località vicine. B. diede in cambio al Lancia non è chiaro se 500 o 5.000 onces d'oro. Tutte le controversie tra Asti e il marchese furono deferite, certo per volere di Enrico VI, a una commissione arbitrale presieduta da Tommaso d'Annone. Com'era prevedibile, il lodo, emesso in Alba l'11 febr. 1197, era sostanzialmente favorevole al marchese. B. ebbe la cittadinanza astigiana e in Asti comprò una casa; stando in essa, già il 17 febbraio vendette per 800 lire genovesi il castello e il borgo di Calliano ad Ottone Rappa d'Alba e ad alcuni cittadini astigiani. Evidentemente era sempre a corto di denaro, se nello stesso 1197 il Comune di Vercelli, rinnovando un'ordinanza del 1194, vietò ai Vercellesi di concedere prestiti al marchese. Lo stesso giorno in cui avevano emesso il lodo sulle vertenze tra Asti e B., gli arbitri avevano stabilito che quest'ultimo fosse accolto come cittadino di Alba e che gli Albesi s'impegnassero ad assisterlo militarmente contro chicchessia. I pochi documenti superstiti mostrano chiaramente che si mirava a costituire nel Piemonte meridionale un blocco antiastigiano capitanato dal marchese. Ma alla morte prematura di Enrico VI (28 sett. 1197) Asti passò immediatamente alla controffensiva. Già il 30

ottobre essa strinse un'alleanza antimonferrina con Alessandria; al principio di dicembre strappò a Tommaso il castello d'Annone. B. s'era preparato alla lotta, inducendo nel novembre Manfredi Lancia a fare concessioni ai suoi uomini di Castagnole e di Dogliani, e dando il 6 dicembre in feudo al nipote Bonifacio di Saluzzo, con alcuni altri borghi, la valle di Stura, cedutagli probabilmente da Enrico VI. Inoltre si assicurò l'appoggio degli abitanti di Casale e di Paciliano, nonché dei signori di Cavagnolo, e intrecciò buoni rapporti con Ivrea. Ciò affrettò, forse, l'adesione di Vercelli alla lega antimonferrina (15 marzo 1198). In primavera i nemici del marchese passarono dappertutto all'azione: il 2 aprile gli uomini di Paciliano erano costretti a defezionare e a promettere di far guerra al marchese; poco dopo gli Astigiani e gli Alessandrini s'impadronirono di Castagnole Lanze, facendo prigioniero il Lancia, e si allearono ad Asti contro B. i signori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone; il 9 giugno fece altrettanto Ruffino, di Gorzano. Il 4 luglio i marchesi di Occimiano, che avevano molte rivendicazioni da far valere contro B., si fecero cittadini di Alessandria e misero a disposizione di questa, per la guerra, i loro castelli. Al principio del settembre passarono ai nemici i Casalesi. L'alleanza antialessandrina che B. strinse con Acqui il 12 giugno e quella in senso antivercellese con Ivrea del 24 ott. 1198 non erano certo sufficienti a compensarlo delle perdite e defezioni subite. Al principio del 1199 offrirono, probabilmente, i loro uffici arbitrali i Comuni di Milano e Piacenza, dietro i quali stava la lega lombarda; il 14 marzo B. e suo figlio Guglielmo si rimisero alle loro decisioni. Le città nemiche accettarono l'arbitrato pochi giorni dopo. Il 28 o il 29 marzo gli ambasciatori milanesi e piacentini, in un convegno presso Pontestura, imposero alle parti una tregua fino all'ottava di Pasqua, tregua prorogata poi più volte. In attesa della sentenza definitiva, il 12 o il 13 giugno il marchese dovette rassegnarsi a contrarre alleanza, oltre che con i tre Comuni già suoi avversari, anche con Milano e Piacenza, e il 15 giugno dovette partecipare personalmente a una spedizione dei Milanesi e dei loro amici nel Bergamasco contro i suoi vecchi alleati del 1191-1193. Nella seconda metà del 1199 B. si recò in Germania al fine di tentare un compromesso tra Filippo di Svevia e Ottone di Brunswick; però non riuscì a indurre Ottone a un colloquio con Filippo. Era certamente in Italia l'11 marzo 1200, quando lo troviamo ad Ivrea, teste al giuramento dell'abitacolo da parte dei signori di Bard. Il 18 maggio in Bra promise la sua assistenza militare ai signori del luogo che, su sollecitazione sua e degli Albesi, stavano per scendere in campo contro Asti. Il 27 ottobre ebbe un convegno presso Saluggia con i rappresentanti del Comune di Vercelli e con gli arbitri milanesi, ma non volle ascoltare la lettura del lodo. Null'altro sappiamo sulla guerra con Asti, se non che gli Albesi furono costretti a far la pace il 22 maggio 1201 con gli avversari, promettendo di aiutarli contro il marchese a partire dal prossimo 10 agosto. Un evento imprevisto pose termine, nell'estate 1201, a queste estenuanti guerre con i Comuni vicini, quando B. fu chiamato a sostituire Tebaldo III, conte di Champagne, capo supremo designato della crociata in preparazione, morto nel maggio. Il marchese partì nell'agosto 1201 alla volta di Soissons, passando prima per Parigi, dove discusse con Filippo II Augusto non solo della crociata, ma anche della questione imperiale in Occidente; dal re B. ebbe l'incarico di una missione diplomatica a Roma per tentare d'indurre il papa a recedere dall'opposizione a Filippo di Svevia. A Soissons, circa il 10 settembre, B. accettò ufficialmente il comando dell'armata, ricevette la croce dal vescovo della città ed ebbe in consegna i fondi raccolti. Prima di tornare nel Monferrato, fece una deviazione in Germania e s'incontrò ad Hagenau con Filippo di Svevia, con cui passò il Natale. Se nei loro colloqui sia stata preparata la deviazione della spedizione crociata su Costantinopoli non siamo in grado di stabilire, dato il silenzio delle fonti. Al principio del

1202 B. tornò in Italia, ma ben poco tempo si fermò nel marchesato, perché in marzo andò a Roma, sia per compiere la missione affidatagli dal re di Francia, sia per prendere accordi con il papa circa la crociata. Durante il viaggio di ritorno tentò invano, il 21 aprile, a Lerici, di svolgere azione mediatrice tra le repubbliche di Genova e di Pisa. Rientrato nel Monferrato, volle liquidare le vertenze con Vercelli. Il 16 maggio, recatosi in quella città, promise di osservare quello stesso lodo del Comune di Milano, che, circa venti mesi prima, non aveva voluto ascoltare; in risarcimento dei danni subiti dai Vercellesi versò agli stessi 1000 lire pavesi e il 7 giugno li esonerò dal pagamento di qualsiasi pedaggio per transito d'acqua in tutto il marchesato. Per procurarsi, poi, un po' di denaro, il 22 luglio vendette al Comune di Vercelli per 7000 lire pavesi il borgo e il castello di Trino e il bosco di Lucedio, e per 3000 lire il borgo e il castello di Pontestura, riservando però a sé e ai propri familiari il diritto di riscatto entro cinque anni. Tornò a Vercelli il 25 luglio per assistere alla conclusione delle trattative per il matrimonio di suo nipote Bonifacio di Saluzzo con Maria di Sardegna. Quanto ai Comuni di Alessandria e di Asti, il 9 agosto, prendendo congedo dal figlio in Pavia, B. promise che avrebbe ratificato i patti che egli avesse stipulato durante la sua assenza. A Venezia, dove giunse il 15 agosto, B. assunse il comando della spedizione, comando più nominale, a dire il vero, che effettivo, perché tutte le deliberazioni importanti furono prese sempre collegialmente dai più autorevoli fra i crociati. Egli non partì tuttavia con il grosso dell'armata nell'ottobre, né partecipò all'impresa contro Zara. Il motivo è ignoto. Il Villehardouin (c. 79, in ediz. Faral, p. 80) accenna ad un affare che il marchese avrebbe dovuto ancora sbrigare; forse B. rimase a Venezia per trattare con gli inviati di Filippo di Svevia e del giovane Alessio Angelo circa la proposta di un intervento a Costantinopoli. Al campo presso Zara egli comparve solo in dicembre; nel gennaio 1203 riuscì a convincere, con l'appoggio del doge veneziano, i capi crociati a stringere l'accordo con gli inviati di Alessio. Quando arrivò al campo la bolla papale di scomunica contro i Veneziani, che non volevano piegarsi alla volontà di Innocenzo III circa la sorte di Zara, B. ne impedì la pubblicazione; con il papa si scusò allegando il timore di una disgregazione dell'esercito. Salpata la flotta verso il 20 aprile, il marchese, con il doge, attese a Zara l'arrivo di Alessio, con il quale, circa il 19 maggio, raggiunse il grosso dell'esercito a Corfù, dove si diede da fare per vincere le esitazioni della massa dei crociati riluttanti all'impresa contro Costantinopoli. Salpata da Corfù il 24 maggio, la flotta, dopo una breve sosta a Negroponte, giunse in vista di Costantinopoli circa un mese più tardi. Non avendo voluto i Costantinopolitani, nonostante le sollecitazioni, rovesciare l'usurpatore Alessio III, l'esercito crociato, dopo un breve assedio, diede il 17 luglio 1203 l'assalto alla città, che, fuggito nella notte Alessio III, s'arrese. Il marchese che, a quanto pare, durante la battaglia era stato a guardia del campo, il 18 accompagnò il giovane Alessio al palazzo imperiale. Dopo la solenne incoronazione di Alessio IV (1° agosto), B. a capo di una schiera di crociati lo seguì nella marcia ch'egli fece attraverso i territori dell'Impero per prenderne possesso, dandogli efficace aiuto a stroncare ogni resistenza. Al ritorno nella capitale (11 novembre), le relazioni tra gli Occidentali e i Greci s'erano assai guastate, e più tese ancora diventarono in seguito, per l'impossibilità in cui si trovava Alessio IV di mantenere le promesse fatte ai crociati. B., quasi certamente, cercò di far da mediatore, ma l'insurrezione nazionalista greca, l'usurpazione di Murzuflo e l'uccisione di Alessio IV resero vana ogni speranza di conciliazione. Nel marzo 1204 B. e gli altri capi crociati s'accordarono con i Veneziani per la divisione dell'Impero. Dopo un nuovo assedio e ripetuti assalti, Costantinopoli il 13 aprile era di nuovo nelle mani dei crociati. Il marchese fu salutato dal clero greco e dalla folla bizantina quale nuovo *basileus*. Ma i Veneziani, che non intendevano vedere

sul trono un potente feudatario dell'Italia settentrionale, parente di Filippo di Svevia e in buone relazioni con Genova, fecero sì che la scelta degli elettori cadesse su Baldovino di Fiandra. B. parve rassegnarsi, ma dopo l'incoronazione del rivale chiese che, in cambio delle province greche d'Asia, che avrebbe dovuto ottenere secondo i patti, gli fosse assegnato il regno di Salonicco. Poiché l'imperatore si dimostrò riluttante, B., che pochi giorni innanzi aveva sposato in seconde nozze Margherita d'Ungheria, vedova d'Isacco II Angelo ed ex *basilissa* con il nome di Maria, e ne aveva in tutela i figli, s'impadronì della città di Didimotico e assediò Adrianopoli, proponendo ai Greci di riconoscere come imperatore Emanuele, figlio primogenito di Maria e di Isacco II. Ad impedire una guerra tra crociati intervennero il doge e gli altri maggiorenti; Baldovino non poté opporsi a che fosse emesso un lodo. Il marchese si vide assegnata la Macedonia meridionale tra Mosinopoli e Salonicco, col titolo di regno di Salonicco, e, in più, una parte della Tessaglia, la Beozia, la Corinzia e l'Argolide, a patto che tenesse questi territori in feudo dall'imperatore. Mentre ancora assediava Adrianopoli, B. aveva rinunciato in favore di Venezia ai suoi diritti sull'isola di Creta, a lui concessa dal giovane Alessio, al feudo dato a suo padre dall'imperatore Manuele e alla stessa città di Salonicco, in cambio di mille marchi d'argento e di possessi nella parte occidentale dell'Impero che dessero un reddito annuo di diecimila iperperi d'oro. In realtà, però, dopo il lodo dei capi crociati, rimase, forse, valida solo la rinuncia a Creta, per cui B. aveva già avuto i mille marchi d'argento. Comunque, anche in seguito, B. talora usò il titolo di "signore di Creta". Dopo il lodo, B. prese possesso senza contrasto della Macedonia meridionale. Stabilita una guarnigione a Salonicco e affidato il governo della città alla moglie, il marchese, accompagnato dal figliastro Emanuele, che serviva ad attirargli le simpatie dei Greci, s'inoltrò verso sud-ovest attraverso la Tessaglia, e vi fece prigioniero Alessio III, che più tardi mandò in Monferrato. Superate le Termopili, discese nella pianura beota, s'impadronì di Tebe e poi di Atene. Messi presidi anche nell'Eubea, occupò in seguito Corinto e pose l'assedio all'Acrocorinto e, poi, a Nauplia nell'Argolide. Via via che occupava territori li dava in feudo ai compagni d'arme con larghezza e imparzialità, fossero essi italiani o tedeschi, provenzali, borgognoni o fiamminghi. A distoglierlo dall'assedio di Nauplia giunsero nell'estate del 1205 le notizie della ribellione di Salonicco, che aveva costretto la regina Maria a chiudersi nella fortezza, e dell'avanzata dei Bulgaro-Valacchi di Kalojan, che avevano invaso la Macedonia e preso Serre. Interrotto l'assedio, B. s'affrettò verso la capitale, ma quando vi giunse la trovò già tornato all'ubbidienza; verso la fine dell'estate anche le truppe di Kalojan si ritirarono senza tentare l'attacco. B. ne approfittò per riordinare il regno e rimettere in stato di difesa la Macedonia contro eventuali nuove incursioni. Dalle nozze con l'ex imperatrice Maria, convertita ora alla religione cattolica, gli era intanto nato un erede che, dal nome del santo protettore di Salonicco, egli volle chiamato Demetrio. Conscio dell'opportunità di un fronte compatto dei Latini contro i bellicosi Bulgaro-Valacchi, B. nel 1206 si riavvicinò ad Enrico di Fiandra, fratello di Baldovino e suo successore, prima come reggente e poi, dal 20 ag. 1206, come imperatore, offrendogli in moglie, per mezzo di Ottone de la Roche, a cui aveva dato la signoria di Atene, la figlia Agnese. Il matrimonio venne celebrato con grande solennità in S. Sofia il 4 febr. 1207, in assenza di B., occupato nelle opere di riedificazione e fortificazione nella regione di Serre e di Drama, Nell'estate del 1207 B. s'incontrò presso Ipsala, sulla riva sinistra della Maritza, con il genero, a cui prestò l'omaggio feudale. Furono presi accordi per un'azione comune nell'ottobre contro i Bulgari. Rientrato a Mosinopoli, decise di compiere una incursione nella regione dei Rodopi contro bande di predoni bulgari. Durante il ritorno, la

sua retroguardia fu assalita; mentre cercava di soccorrerla B. venne trucidato dai Bulgari (4 sett. 1207)“.

Seine Schwester ist: XXII. **di Montferrato** Beatrice (ca.1142-1228), oo (b) **del Carretto** Enrico (I) „il Guercio“, \* ca. 1115 Clavesana, + 1184 Finale. Apparteneva quindi alla famiglia feudale degli Aleramici, ed è stata Delfina consorte del Viennois e contessa consorte di Albon, dal 1155 al 1162 e Marchesa consorte di Finale, dal 1165 circa al 1185. ia secondo il *De Allobrogibus libri novem*, che secondo la *Ex vita Margaritæ Albonensis comitissæ*, Beatrice era consanguinea dell'imperatore Federico Barbarossa, e che era figlia del Marchese del Monferrato, Guglielmo (V); infine, anche Nicolas Chorier, nel suo *Histoire de Dauphiné* conferma che era figlia del Marchese del Monferrato, Guglielmo V e di Giuditta di Babenberg, che secondo il *Continuatio Claustro-neoburgensis I* era figlia di Agnese di Waiblingen e del di lei secondo marito, il Margravio d'Austria, Leopoldo III di Babenberg (San Leopoldo di Babenberg). Guglielmo V del Monferrato, secondo il documento n° 38 del *Monumenta Aquensia, Pars I*, era l'unico figlio maschio del marchese Ranieri degli Aleramici e di Gisella di Borgogna. Nel 1155, sia secondo il *De Allobrogibus libri novem*, che secondo la *Ex vita Margaritæ Albonensis comitissæ*, Beatrice era stata data in moglie al Delfino del Viennois e conte di Albon, Ghigo (V), che, secondo il documento n° 3776 del *Regeste dauphinois, ou Répertoire chronologique et analytique des documents, tome I, fascicolo II*, era l'unico figlio maschio del Delfino del Viennois e conte di Albon, Ghigo IV e della moglie Clemenza detta Margherita di Macon, che, come ci conferma la *Ex vita Margaritæ Albonensis comitissæ*, era nipote di papa Callisto II, figlia di Stefano I di Mâcon, conte Palatino di Borgogna, e di Beatrice di Lorena; i parenti di Margherita o Clemenza (*Macildam vel Clementiam filiam Stephani seu Sophini, Burgundiæ ducis*), ci vengono confermati anche dal *De Allobrogibus libri novem*[6]. Sempre secondo il *De Allobrogibus libri novem*, suo marito, Ghigo V, morì a Vizille, nel 1162 e fu tumulato, accanto al padre, nella Cattedrale di Grenoble. Ancora secondo il *De Allobrogibus libri novem*, Ghigo V morì, senza lasciare eredi maschi; secondo la *Histoire générale du Dauphiné. vol. 1 / par Nicolas Chorier*, invece, alla sua morte, Ghigo V lasciò anche un erede maschio, di nome Ghigo, che sopravvisse al padre solo pochi anni. Comunque alla morte di Ghigo V, la suocera di Beatrice, Clemenza detta Margherita, assunse la reggenza, per l'unica figlia, Beatrice (oppure prima per il figlio maschio, Ghigo, e dopo la sua morte, per Beatrice). Verso il 1165 Federico Barbarossa, come viene confermato dalle *Europäische Stammtafeln*, Vol. III, cap. 738 (non consultate), diede in moglie Beatrice, che era sua cugina prima, ed era vedova di Ghigo V, al Marchese di Finale, Enrico del Vasto, che, secondo il documento n° 42 del *Monumenta Aquensia, Pars I*, era uno dei figli maschi del marchese di Savona e della Liguria Occidentale, Bonifacio del Vasto e di Agnese di Vermandois. Verso il 1185, Beatrice rimase vedova per la seconda volta nel 1197 circa, di ritorno dalla Sicilia, il cavaliere-trovatore Raimbaut de Vaqueiras ritornò nel Monferrato e qui incontrò Beatrice, sorella del marchese Bonifacio che lo ospitava e vedova di Enrico del Carretto. Innamoratosi della donna, compose per lei diverse canzoni e cominciò a cantare in diverse lingue. Beatrice visse sino al 1228 e fu sepolta nella Cattedrale di Grenoble.

XXVI.

**di Montferrato** Guglielmo (V) "il Vecchio", \*ca .1110, +1188/91; oo ante 28.33.1133 Judith von **Babenberg** (\*ca 1115 +after 18.10.1168).

Marchese di Montferrato (1135-88/90). Ampia biografia di Aldo SETTIA nel Dizionario Biografico degli Italiani 60 (2003): „Talora indicato anche come G. III o G. IV fu l'unico figlio maschio di Ranieri, marchese di Montferrato, e di Gisla (o Gisella) figlia di Guglielmo di Borgogna e sorella di Guido, poi papa Callisto II. Costei era stata moglie in prime nozze del conte Umberto II di Savoia dal quale aveva avuto Amedeo e Adelaide: G. era quindi fratello uterino del conte di Savoia Amedeo III e poiché Adelaide sposò il re di Francia Luigi VI, fu anche cognato di quest'ultimo. Si presume che G. sia nato poco dopo il 1110: doveva infatti aver raggiunto la maggiore età prima del 28 marzo 1133, quando compare accanto ai genitori in una donazione di terre in favore dell'abbazia di S. Maria di Lucedio. Sempre prima di tale data aveva sposato "Iulitta filia Lupaldi", cioè di Leopoldo III di Babenberg duca d'Austria, sorella di Corrado III re dei Romani e di Federico di Svevia, padre dell'imperatore Federico I, del quale perciò G. fu zio. Per nascita e per matrimonio egli era dunque strettamente imparentato con i più potenti regnanti dell'Europa Occidentale. Dal matrimonio nacquero cinque maschi: Guglielmo (detto Lungaspada), Corrado, Bonifacio, Federico e Ranieri, tutti ancora *pueri* nel 1164; e le femmine Agnese, Alasia e una terza di cui non è noto il nome. Il padre morì poco dopo il gennaio 1135, lasciando a G. la successione nel Marchesato. Subito, a quanto pare, egli si inimicò il ramo della famiglia detto dei figli di Ardizzone che, in opposizione a lui, il 24 maggio di quell'anno fece omaggio delle sue terre al Comune di Asti: esse erano state concesse al marchese Ranieri dall'imperatore Enrico V, concessione ripetuta da Corrado III nel 1152 e da Federico I nel 1178. Fra il 1141 e il 1147 G. confermò, in quanto alto signore, alcune donazioni di terre fatte da suoi vassalli a enti religiosi, ma nell'aprile del 1144 una lettera dell'arcivescovo di Milano rivela che egli, in accordo con il cardinale Goizone, era fra i sostenitori dei canonici di S. Ambrogio nella lite con i monaci, segno che sin d'allora perseguiva obiettivi politici di gran lunga trascendenti gli interessi di un piccolo signore locale. Il 7 giugno 1147 nel castello di Lu dispose una donazione in favore della canonica di S. Albino di Mortara; solo dopo questa data, dunque, avvenne la sua partenza per la seconda crociata al seguito del re di Francia Luigi VII, accompagnato da uomini del suo Marchesato. Raccoltisi a Metz i crociati francesi raggiunsero Worms e qui si divisero in due contingenti, uno dei quali fu poi affidato al comando di G. e del fratello Amedeo di Savoia; essi si avviarono verso Costantinopoli attraverso l'Austria e l'Ungheria seguendo i Tedeschi di Corrado III. In seguito anche G. e Amedeo passarono ai suoi ordini e, mentre i Francesi proseguivano la loro marcia, essi tornarono a Costantinopoli dove, ben accolti dall'imperatore Manuele Comneno, trascorsero l'inverno raggiungendo poi per mare Acri e Gerusalemme. Il 24 giugno nell'assemblea generale dei crociati a Tolemaide, in cui si decise di attaccare Damasco, è segnalata anche la presenza di G., che dovette partecipare all'assedio della città benché le fonti non lo menzionino esplicitamente. Dopo l'insuccesso della crociata, G. si imbarcò in settembre ad Acri e approdò, con Corrado III, a Tessalonica dove entrambi vennero invitati a trascorrere un altro inverno a Costantinopoli ospiti, ancora una volta, del Comneno. In tale occasione fra questo e G. si stabilì una duratura amicizia. Nella primavera seguente i due salparono da Durazzo giungendo il 1° maggio 1149 ad Aquileia e l'8 G. fu a Gemona del Friuli, all'emissione di un diploma concesso da Corrado III. Nei mesi seguenti fu prima a Susa, teste a una donazione del conte di Savoia in favore del monastero di Lucedio quindi, nel giugno del 1150, giurò la Compagna di Genova promettendo di partecipare all'esercito con 10 cavalieri, e ai Parlamenti quando fosse stato presente in città. In uno di questi, tenuto nella chiesa di S. Lorenzo, si dichiarò soddisfatto, per la somma di 500 lire e la concessione di una casa in città, di quanto il Comune gli doveva in seguito ai servizi

prestati dal padre, appianando nel contempo le controversie con esso pendenti per il castello di Parodi. Secondo il cronista Ottone Morena nel 1153 G. avrebbe portato in Germania a Federico I, da poco eletto imperatore, le proteste dei Lodigiani oppressi dai Milanesi, notizia plausibile ma non confermata da altre fonti. Dopo essere stato battuto, il 2 sett. 1154, in battaglia dagli Astigiani, egli, insieme con il vescovo di Asti - fra il 30 novembre e il 6 dicembre - presentò a Federico I, alla Dieta di Roncaglia, le sue querele contro quel Comune. Nel gennaio del 1155 era al seguito dell'imperatore a Casale e a Rivarolo Canavese, e infine ad Asti, giacché la città - secondo Ottone Morena - sarebbe stata affidata al governo di G., dopo la punizione subita. Dal 4 febbraio al 20 aprile partecipò all'assedio e alla distruzione di Tortona ed era ancora ivi presente in maggio quando i Pavesi affrontarono i Milanesi venuti a ricostruire la città. Lo ritroviamo nelle sue terre il 1° sett. 1155 quando ricevette dal vescovo di Vercelli l'investitura di Trino; in esse si fermò sino all'anno successivo confermando il 12 aprile beni e privilegi della chiesa di S. Maria di Crea e il 4 maggio quelli del monastero di S. Vittore di Grazzano; ma già il 17 giugno era presente a un diploma dato da Federico I a Würzburg, ricevendo da lui in quello stesso giorno la conferma dell'investitura di Trino. Il 13 giugno dell'anno dopo partecipò, con i Pavesi, alla difesa di Vigevano: qui fu catturato dai Milanesi, ma liberato in tempo perché potesse essere ai primi di novembre nuovamente presso l'imperatore a Dôle, in Borgogna. Fra aprile e giugno del 1158 fu occupato a Moncalvo, a Caselette e a Gassino Torinese in atti amministrativi con i suoi sudditi, presto richiamato però da quanto accadeva in Lombardia: il 1° settembre fu fra coloro che accolsero gli ostaggi del Comune di Milano dopo la sua prima capitolazione davanti all'imperatore, il quale l'8 di quel mese, in un diploma indirizzato ai conti di Biandrate, lo menziona come pari di curia del vescovo di Torino. Doveva essere presente (anche se non nominato dalla fonte) a Occimiano il 2 febr. 1159; subito dopo Federico I designò come basi militarmente sicure gli inespugnabili luoghi monferrini di Verrua, Serralunga e Lu, scelta che non poteva avvenire senza il gradimento di G.; in giugno era di nuovo a Lodi accanto all'imperatore. Seppe certo destreggiarsi abilmente fra i due sommi poteri poiché, pur risultando compreso tra coloro che furono scomunicati il 12 marzo 1160 dal legato di Alessandro III (*Gesta Federici*, p. 40), appare in buoni rapporti con il papa che, nell'aprile successivo, prese sotto il suo patrocinio l'ospedale di Felizzano da lui fondato. Il 9 ag. 1160 partecipò con Federico alla battaglia di Carcano e il 26 in Pavia promise con altri signori lombardi di fornire uomini a presidio della città sino alla successiva Pasqua. Fu coinvolto nelle operazioni contro Milano presenziando a diplomi emessi da Federico I il 30 maggio 1161 "ante portas Medyolanensis civitatis tempore vastationis" e, quindi, il 1° settembre a Landriano; in ottobre presidiò per suo ordine il castello di Mombrione presso S. Colombano al Lambro. Era sempre con lui a Lodi nel gennaio e febbraio 1162, poi da aprile a giugno in Pavia dopo la distruzione di Milano, seguendolo in agosto a Torino e in settembre a Saint-Jean de Losne in Borgogna. Tornò a occuparsi delle sue terre, con acquisti di nuovi possessi e l'investitura di vassalli, da giugno a settembre dell'anno successivo, in Ciriè e in Torino. Ottenne da Alessandro III di dare all'abbazia di Fruttuaria la chiesa di S. Maria di Gamondio ricevendo in cambio S. Maria della Rocca dove intendeva fondare un suo monastero. Era nuovamente alla corte di Federico a Monza il 6 dic. 1163 e poi in agosto e in settembre del 1164 a Pavia; il 5 ottobre successivo a Belforte, presso Como, per gli ottimi servizi resi all'imperatore, ottenne da lui tre diversi diplomi con i quali ricevette in dono e in conferma le località ivi singolarmente nominate, che costituivano in quel momento il suo dominio. Nel ripartire, subito dopo, per la Germania, l'imperatore affidò alla sua custodia il figlio primogenito Federico. È databile fra 1164 e 1169 una lettera di

G. a Luigi VII di Francia con la quale si scusa di non avergli ancora inviato un suo messo in attesa che altri messaggeri tornino da Costantinopoli e dalla Germania; a sua volta una lettera di Giovanni di Salisbury ci informa che, in luglio o in agosto 1166, inviati di G. richiesero in sposa al re d'Inghilterra Enrico II una figlia per uno dei suoi figli promettendo in cambio di adoperarsi presso il papa per la deposizione di Thomas Becket; tale tentativo rimase senza effetto, ma le due lettere rivelano l'ampiezza delle relazioni e le ambizioni coltivate da Guglielmo. Il 28 genn. 1167 era nuovamente con Federico a Parma. Tornato nel Marchesato, il 20 febbraio fece una donazione al nuovo monastero di S. Maria della Rocca e seguì poi Federico I nella spedizione romana; il 26 settembre era di ritorno in Pavia e partecipava alle scorrerie contro i territori di Milano e Piacenza, che nel frattempo avevano aderito alla Lega lombarda. Quando, nel marzo del 1168, anche Como fu costretta a farne parte, dovette promettere, fra l'altro, che non avrebbe firmato in alcun modo la pace con Guglielmo. I Comuni della Lega lo stringevano ormai da vicino: egli dovette infatti venire a patti il 26 marzo 1170 con Vercelli, e la stessa Pavia fu indotta a schierarsi contro di lui; nel maggio 1171 accettò di restituire a Genova il castello di Parodi e in novembre dovette cedere anche di fronte a Ivrea; il 19 giugno seguente la Lega lo sconfisse nel suo stesso territorio presso Mombello Monferrato costringendolo a giurare obbedienza e ad accettare poco dopo anche le condizioni impostegli dagli Astigiani. Dall'ottobre 1174 all'aprile dell'anno dopo, appena Federico I fece ritorno in Italia, partecipò con lui al fallito assedio di Alessandria e poi alle trattative con la Lega, presso Montebello, nel territorio di Pavia. Presenziò ancora a diplomi emessi dall'imperatore in questa città il 21 ag. 1175 e il 29 luglio 1176 dopo la sconfitta di Legnano, in cui G. non fu direttamente coinvolto. Il 27 agosto promise assistenza ai Genovesi anche Oltremare, salvo che nel comitato di Giuffa di cui stava per essere investito il suo primogenito Guglielmo Lungaspada. Ritroviamo G. al seguito dell'imperatore con il secondogenito Corrado nel gennaio 1178 ad Asciano nel contado di Siena, a Pisa, a Pavia e a Torino; il 14 luglio era a Briançon dove si fece confermare i diplomi degli imperatori Enrico V e Corrado III circa i beni degli Ardizzoni. È questa l'ultima volta in cui è attestata la presenza di G. accanto a Federico I: successivamente egli tentò, insieme con gli irrequieti figli, di seguire una politica propria che lo portò a urtarsi direttamente con gli interessi dello Svevo. Già il 13 giugno 1178, in piena autonomia, aveva preso accordi con gli Alessandrini mentre si facevano più stretti i rapporti da tempo intrattenuti con l'imperatore d'Oriente Manuele Comneno divenuto allora diretto antagonista del Barbarossa in Italia. Nell'autunno 1179 Ranieri, figlio minore di G., fu chiamato a Costantinopoli dove l'anno dopo sposò Maria, figlia di Manuele; l'altro suo figlio Corrado (non senza il consenso di G.) giunse nel settembre 1179 a imprigionare il cancelliere imperiale Cristiano di Magonza, liberato poi dietro riscatto. Il grave atto di ribellione risultava già ufficialmente perdonato da Federico l'8 ag. 1182 allorché G. e i suoi figli promettevano ai Vercellesi di raccomandarli alla sua buona grazia; ma da allora lo stretto rapporto fiduciario che per decenni G. aveva intrattenuto con Federico I appare compromesso per sempre: i Monferrato nel 1183 vennero infatti del tutto ignorati nella pace di Costanza e nei patti che l'imperatore strinse con Alessandria. Da quell'anno, peraltro, il governo del Marchesato risulta ormai affidato ai figli Corrado e Bonifacio e vi è motivo di credere che G. avesse preso la croce e attendesse, vivendo privatamente, il momento propizio per affrontare il viaggio verso la Palestina dove intendeva recare assistenza al nipotino Baldovino V, figlio di Guglielmo Lungaspada, incoronato re di Gerusalemme appunto nel novembre del 1183. Benché ciò non sia direttamente documentato, è possibile che G. abbia ancora incontrato Federico I, essendo entrambi presenti in Pavia nel settembre 1184 e nel

febbraio 1186. La partenza di G. avvenne certamente dopo il 22 maggio di quell'anno, giorno in cui ricevette la fedeltà degli uomini di Felizzano, e giunse in Terrasanta prima dell'agosto poiché trovò ancora in vita il piccolo Baldovino che morì in settembre. Nel luglio del 1187 G. partecipò alla battaglia di Hattin rimanendo prigioniero del Saladino vincitore e fu poi riscattato dal figlio Corrado dopo l'epica difesa di Tiro, ultimo bastione del Regno cristiano in Oltremare. Corrado nei diplomi da lui emessi come signore di Tiro si definisce nel maggio 1191 per l'ultima volta "filius marchionis Montisferrati", e G. viene indicato per la prima volta come *quondam* nel dicembre di quell'anno: egli morì dunque a Tiro probabilmente nell'estate del 1191. Secondo l'elogio fattogli da Ottone di Frisinga, G., definito uomo nobile e grande, fu quasi l'unico fra i principi d'Italia a sfuggire al dominio delle città. Può essere considerato il vero organizzatore del Marchesato di Monferrato come realtà territoriale e signorile, in contrapposizione alla crescente potenza dei Comuni cittadini di Genova, Asti e Vercelli (cui si aggiunse ben presto Alessandria) che lo circondavano da ogni parte. Ne accrebbe il territorio acquistando nuovi diritti ora con denaro (nel 1153 Rocca Canavese e Rivara, nel 1163 Leinì e Brandizzo, nel 1165 Mombercelli, Malamorte e Vigliano d'Asti, nel 1175 Castelnuovo, oggi Don Bosco), ora ottenendo in feudo nel 1155 dal vescovo di Vercelli il cospicuo borgo di Trino e il castello di Castruzzone all'imbocco della valle d'Aosta, ora operando "callide et fraudolenter" (come nel 1166 osserva allarmato l'autore degli *Annali* genovesi) con l'appoggio del nipote imperatore. Giovandosi delle alte parentele e delle relazioni con i re di Francia e d'Inghilterra e soprattutto con l'imperatore di Costantinopoli rese possibile e incoraggiò le imprese dei figli in Oriente che diedero alla sua casata, se non un durevole potere, certo alto prestigio e unanimi riconoscimenti, mentre il Marchesato paterno subiva i colpi della Lega lombarda. Abbiamo di lui un ritratto fisico e morale di gusto svetoniano lasciatoci nel 1163 da Acerbo Morena: di statura mediocre ma robusto e prestante, la faccia rotonda e di carnagione rossiccia, i capelli quasi bianchi; dotato di buona capacità oratoria, valoroso e saggio, allegro e piacevole, generoso pur senza essere prodigo. Tale descrizione coincide in parte con quanto affermano alcune testimonianze registrate nel 1220: rispetto al suo vassallo Guglielmo Asdente, indicato come "magnus et pinguis et albus coloris, bonus et optimus miles", G. era "illud idem preter quod non erat ita pinguis sed magis rubei coloris". Il soprannome storiografico di Vecchio non deriva tuttavia dall'aspetto fisico o dal carattere: "Willelmus senior" lo chiamano Guglielmo di Tiro e Ottobono Scriba solo per distinguerlo dall'omonimo figlio detto in Oriente Lungaspada, mentre l'altro figlio Corrado veniva indicato nel 1178 come "marchio Montisferrati iunior" rispetto a G. "marchio maior Montisferrati".

XXVII.

**di Monferrato** Rainier (II), \* ca 1075, + 1135-37; oo 1105 Gisela **von Burgund** (\*ca 1070 +after 1133). ([1105]) widow of Humbert II "le Renforcé" Comte de Maurienne et de Savoie, daughter of Guillaume I Comte Palatin de Bourgogne, Comte de Vienne et de Mâcon & his wife Etiennette **NN**, ([1075]-after 1133). Her parentage is deduced from Suger saying that her daughter Adelaide, wife of Louis VI "le Gros" King of France, was the niece of Pope Calixtus II. This is corroborated by "*Guido Viennensis archiepiscopus*" (later Pope Calixtus II) addressing a letter to "*nepoti suo Amedeo comiti*" (Amedée III Comte de Savoie, son of Gisèle by her first marriage) dated [1115][81]. Her date of birth is estimated from her having given birth to five children by her second husband whom she married in [1105], and assuming that she was no more than 17 years old

when she gave birth to her first child by her first husband. Her second marriage is confirmed by Orderic Vitalis who records the marriage of Guillaume de Normandie and the daughter of Raniero III Marchese di Monferrato, naming both the bride's parents and specifying that the marriage was arranged by the bride's uterine half-sister, Adélaïde de Maurienne Queen of France. *Marchio Ragnerius filius quondam Willielmi et Gisla jugalis filia quondam Vialii, sive Willielmus filius iam dicti Ragnerii nec non et Julitta jugalis filia Lupaldi, atque Ardezonus filius quondam item Ardezonii* donated property to the monastery of Locedio by charter dated 28 Mar 1133 "*in castro...Monsbellus*. Marchese di Montferrato (1100-35). *Vuilielmus et Reinerius fratres et Marchiones filii quondam item Vuilelmi Marchionis de Ravenna seu Otta comitissa mater et filii et filia quondam Tebaldi de Agldo et relicta jam dicta quondam Vuilelmi Marchionis quondam vir meus*" donated property to the church of Vercelli by charter dated 28.12.1101<sup>1</sup>.

Ampia biografia di Aldo SETTIA nel Dizionario Biografico degli Italiani 86 (2016): „Secondo figlio del marchese Guglielmo (III), detto di Ravenna, e della sua seconda moglie Otta de Aglendo, ebbe come fratelli Enrico, detto il Balbo, nato dalla prima moglie, e Guglielmo (IV), detto Inforzato, entrambi morti prima del 1126. Il nome Ranieri, sino allora estraneo alla tradizione aleramica, proveniva probabilmente dalla famiglia materna. Il suo anno di nascita rimane sconosciuto, ma doveva avere raggiunto la maggiore età poco prima del 1100 quando, insieme con il fratello Guglielmo e con la madre, ormai in stato vedovile, donò in memoria del padre alla canonica di S. Eusebio di Vercelli terre poste in Cornale e in Matasco (presso Camino Monferrato) con un mulino natante sul Po. Forse già prima del 1108 Ranieri sposò Gisella (o Gisla), figlia di Guglielmo di Borgogna, il cui fratello Guido divenne in seguito papa con il nome di Callisto II. Gisella, vedova del conte Umberto II di Savoia, era già madre del futuro conte di Savoia Amedeo III e di Adelaide, che sposò in seguito il re di Francia Luigi VI: mediante tale matrimonio i marchesi di Monferrato contraevano dunque parentela con la più prestigiosa e potente aristocrazia d'Europa. Dall'unione nacquero quattro femmine e un maschio, Guglielmo (V), che successe al padre divenendo uno dei più celebri marchesi di Monferrato. Tre delle figlie contrassero a loro volta nozze con importanti personaggi: Giovanna andò sposa nel 1127 al conte di Fiandra Guglielmo Cliton, Matilde al marchese Alberto di Parodi, e la terza (di cui non si conosce il nome) a Guido conte di Biandrate; rimane però il dubbio che quest'ultima sia in realtà Giovanna che, rimasta presto vedova, si sia sposata una seconda volta, nel qual caso le figlie sarebbero soltanto tre. L'ultima, di nome Alasia, divenne monaca e fu badessa del monastero di S. Maria di Rocca delle Donne. Nella fase conclusiva del conflitto, noto come *lotta per le investiture*, che oppose a lungo il papato e gli imperatori tedeschi, Ranieri, pur rimanendo costantemente fedele al partito imperiale, riuscì nello stesso tempo a non comprometersi nelle violenze esercitate dall'imperatore Enrico V contro papa Pasquale II. Il nostro marchese lo seguì in entrambe le sue discese in Italia, e il 23 marzo 1111 a Sutri, insieme con il vescovo di Vercelli, il marchese Manfredo di Romagnano e i conti Alberto di Biandrate e Guido del Canavese, sottoscrisse come testimone il diploma concesso dall'imperatore al Comune di Torino nel quale egli viene per la prima volta designato con il predicato 'de Monteferrato'. Accompagnò di nuovo Enrico V nella seconda discesa in Italia come documentano le sue sottoscrizioni (con i cugini Bonifacio del Vasto e Anselmo del Bosco) ad atti avvenuti in Reggio Emilia l'8 aprile 1116, e durante il soggiorno che l'imperatore fece tra giugno e luglio dello stesso anno in luoghi molto prossimi alle terre di Ranieri, prima a Paciliano (oggi S. Germano, presso Casale Monferrato) e poi nella corte regia di Bergoglio (in seguito compresa

---

1 FMG s.v.

nella città di Alessandria). Enrico V in un anno non precisato (ma necessariamente prima del 1125, quando morì) concesse a Ranieri la supremazia su possessi, beni e dignità dei suoi cugini nati dallo zio Ardizzone (I), fratello di suo padre Guglielmo (III). I motivi della concessione non vengono espressi, sembra tuttavia che in quella fase Ranieri non avesse fatto valere tali diritti, come mostra il buon accordo che continuò ad avere con i consanguinei. Sono attestati rapporti con i Comuni cittadini contermini al suo dominio e con importanti istituzioni religiose. La donazione fatta nel 1100 alla canonica di Vercelli certo indirettamente sottintendeva relazioni politiche con questa città. Il 10 ottobre 1113 Ranieri, soggiornando ad Asti, donò al locale monastero dei Ss. Secondo e Giovanni Battista, dipendente da S. Benigno di Fruttuaria, la sua parte del lago, detto Lagnicino, posto tra Solero e Felizzano. In quel periodo egli si trovava evidentemente in pace con il Comune di Asti, ma appare invece in urto con esso nel 1123 quando l'esercito astigiano fu messo in fuga dal marchese. Nel 1135 gli abitanti di Novi Ligure, impegnandosi a difendere Genova e Pavia, richiesero di non essere obbligati a combattere, in caso di contrapposizione, contro i marchesi Anselmo del Bosco e Ranieri. Rapporti alternativamente amichevoli e conflittuali egli ebbe infatti anche con Genova cui prestò prima i suoi servizi a Montaldo Bormida, ma sottrasse in seguito il castello di Parodi. Il predicato stesso 'di Monferrato' indica che Ranieri fu il quarto successore di Aleramo nel dominio delle terre possedute a cavallo del Po, in diocesi di Vercelli. I pochi documenti noti mostrano che egli risiedette a Trino e a Mombello Monferrato, ma fra i sottoscrittori troviamo persone provenienti, oltre che da tali località, anche da Camino, Pontestura, *Odengum* (già presso Tonco), Genzano (presso S. Salvatore Monferrato), Ponzano, S. Giorgio, Moncalvo, Felizzano, Valenza Po, Villa del Foro, nonché da Barone e da Romano Canavese. Se dunque i principali centri di potere del nostro marchese si trovavano nelle terre a cavaliere del Po, i suoi interessi si spingevano in Canavese e oltre i fiumi Tanaro e Orba dove si incontravano e si scontravano con quelli degli altri rami della dinastia aleramica e, come si è visto, dei Comuni cittadini che tendevano ad affermare la loro egemonia nelle stesse zone. La particolare cura che gli Aleramici nutrivano per l'organizzazione ecclesiastica dei loro territori è dimostrata dal gesto compiuto nel 1111 da Ranieri e dal suo consanguineo Oberto i quali, definendosi «imbevuti di spirito divino», vollero affidare in via provvisoria ai canonici di S. Evasio di Casale la chiesa di S. Martino di Genzano perché vi ristabilissero la regolarità del culto. L'iniziativa più importante presa in questo campo da Ranieri fu nondimeno la fondazione del monastero dinastico di S. Maria di Lucedio, secondo istituto dell'Ordine cistercense sorto in Italia. A Trino il 4 gennaio 1126, con i cugini Ardizzone e Bernardo, provvide a dotare il nuovo monastero di due grandi appezzamenti di terreno posti appunto 'nel luogo di Lucedio presso il fiume Lamporo', possesso che venne integrato da un'altra cospicua donazione sottoscritta nel castello di Mombello il 28 marzo 1133 insieme con la moglie, il figlio Guglielmo e il cugino Ardizzone. Ranieri doveva essere ancora in vita nel gennaio del 1135, quando gli abitanti di Novi Ligure promisero di non offendere le sue terre, ma non più il 24 maggio dello stesso anno allorché Ardizzone (II) sottomise la sua parte di Felizzano al Comune di Asti in odio al cugino Guglielmo (V), il quale era quindi già succeduto a suo padre. Si ha però la certezza della sua morte soltanto il 3 marzo 1141 quando papa Innocenzo II, confermando i possessi di S. Maria di Lucedio, ricorda le donazioni fatte dal marchese Ranieri «di illustre memoria».

XXVIII.

**di Monferrato** Guglielmo (IV) , \* ca 1035/40, + post 15.9.1096 und ante 28.12.1101 (X 1097 Dorylee); oo (a) NN; oo (b) Aude/Otta **d'Aglie** (\*ca 1045, post 15.9.1096), Tochter von *Tebaldus / Tibaldo di Agledo / d'Aglie*.

Marchese di Montferrato (1084-1100). Viene citato per la prima volta in un documento del 1059 redatto a Savona, nel quale egli limita il suo potere sulla città, probabilmente indotto dalle richieste della cittadinanza. In un altro documento, del 1093, nel quale Enrico IV di Franconia dona il monastero di Breme alla chiesa di Pavia, viene citato tra i presenti anche il marchese Guglielmo IV. L'atto più importante che riguarda Guglielmo IV è però datato 15.9.1096, nel quale vengono concessi alla Chiesa di Santo Stefano di Allein (Valle d'Aosta) i diritti che i Monferrato possedevano sulla stessa (il documento in latino: *Uvilielmus marchio filius quondam Uvilielmi et Ota iugalis eius filia quondam Tebaldi et Uvilielmus filius predicti Uvilielmi et Ote, et Oto filius item Otonis, seu Petrus filius Roberti, atque coniunx eius Ermengarda filia predicti Tebaldi et Tezo filius iamdicti Petri et Ermengarde*<sup>2</sup>).

Nach FMG: „Marchese di Ravenna. [A highly speculative theory is noted under Antioch, which is a possible co-identity between Marchese Guglielmo [III] and Marchese Guglielmo/Odo, the father of Tancred Prince of Antioch, nephew on his mother's side of Bohemond of Apulia Prince of Antioch. If this is correct, the first wife of Marchese Guglielmo [III] was Emma, daughter of Robert "Guiscard" Duke of Apulia. Tancred's father enjoyed a sufficiently prominent position in southern Italy to be described only as "the Marquis" in many contemporary records. No suitable southern Italian family of which he may have been a member has been identified. It does appear that the title "marchese" in Italy was at that time limited to families in the north, a logical conclusion considering the original purpose of the "march" being a border area into which a powerful government (in the case of northern Italy, Germany) was pushing its jurisdiction. Tancred's own illustrious marriage to the daughter of Philippe I King of France in 1106 is also best explained if the bridegroom had good family connections on his father's, as well as his mother's, side of the family. The validity of the theory depends, however, on whether any connection can be proved between Marchese Guglielmo [III] and southern Italy. If further information shows that Marchese Guglielmo's activities were confined to the north, it is improbable that the theory would be correct.] The name of Guglielmo's first wife is not known, other than the speculation noted above. This first marriage is indicated by the absence of Guglielmo's son Enrico from the charter dated 28.12.1101 which names his two other known sons and their mother. *Vuilielmus et Reinerius fratres et Marchiones filii quondam item Vuilelmi Marchionis de Ravenna seu Otta comitissa mater et filii et filia quondam Tebaldi de Agldo et relicta jam dicta quondam Vuilelmi Marchionis quondam vir meus* donated property to the church of Vercelli by charter dated 28.12.1101“.

Nach dem Dokument von 1096 ist sein Vater eindeutig ein Wilhelm, laut FMG ohne jeden Beleg und angegeben als Bruder von Otto (II) 1040, 1042, und oo Costanza di Savoia (dieser Otto II wird sonst gerne als Vater von Guglielmo IV angegeben). Zum Dokument von 20.10.1040 vgl. unten bei Otto (I).

XXIX.

**di Monferrato** *Vuilelmus*.

XXX. (?)

---

2 Mario Caravale, Dizionario Biografico degli Italiani 60 (2003).

**di Monferrato** Guglielmo (III), + post 1031 (1042), oo Waza / Uvazza **NN** (+ ante 20.10.1040, 29.1.1042) – bekannt als *Waza Willelmi marchionis uxor* aus den Geschichten in den Wundererzählungen des S.Bononio<sup>3</sup>.

"*Anselmo Marchio filius bonæ memoriæ Aledrami itemque Marchio et Gisla comitissa jugalibus filiæ Adalberti, similique Marchioque Willielmus et Riprandus germanis filio bonæ memoriæ Oddoni...Gisla ex natione mea legem...Longobardorum et nunc pro viro legem...Salica...* founded the monastery of Santo Quintini di Spigno by charter dated 991. Lord of the March of Monferrato [*Marchio Monferratensis*]. *Heinricus... imperator* confirmed the property of the abbey of Fruttuaria, referring to property donated by *Ugo clericus et mater eius et fratres eius Anselmi marchionis filii et Vuillilemus et Raprandus fratres filii marchionis Oddoni*, by charter dated 1031“.

XXXII.

**di Monferrato** Oddone (I), \* ex 1°, +before 991; oo post 7.961 Marie **NN** (Tochter des Riprand Graf von Piacenza – wohl erschlossen, weil ein Sohn von ihr Riprand heißt). Ampia biografia di Walter HABERSTUMPF nel Dizionario Biografico degli Italiani 80 (2014): „Come i fratelli Guglielmo e Anselmo, nacque nella prima metà del secolo X, da Aleramo di Guglielmo – il vero fondatore delle dinastie aleramiche – e dalla sua prima moglie (ignota). In vita, compare nella documentazione per la prima e unica volta nell’agosto 961 quando Aleramo marchese, insieme con lui e Anselmo oltre che con la seconda moglie Gerberga, figlia del re Berengario II, in memoria del *quondam* Guglielmo (il terzo figlio, già defunto) donò al monastero di Grazzano le tre corti di Grazzano, Cisgnano (presso la cascina Mongetto di Vignale) e di Cardalona (Colle San lorio presso Crea), oltre a 14 massaricie in località adiacenti, tutti luoghi siti nel Monferrato tranne Penango appartenente al comitato di Asti. In questa *carta offertionis* i tre discendenti di Aleramo – definiti *germani* tra di loro, *fili* nei confronti del *pater* Aleramo e *filiastri* rispetto alla *maternia* Gerberga – sono detti aver vissuto o vivere secondo la legge salica. Non si sa se Anselmo e Ottone nel 961 fossero maggiorenni e quale dei due fosse il più anziano: probabilmente Anselmo, citato per primo e in seguito ricordato con il titolo di *marchio*, cosa che non sembra verificarsi per il fratello. Le successive notizie biografiche di Ottone devono essere ricavate dalla documentazione *post mortem*, concernente i suoi agnati e discendenti. Uniformandosi a scelte correnti per l’aristocrazia dell’epoca, egli promosse infatti la costruzione di un monastero a Spigno (Alessandria): «desideravit construere monasterium in locum et fundo Spigni ad locum ubi montem Sancti Quintini dicitur, in onore domini Dei Salvatoris, santique Thome apostoli et beati martiris Christi Quintini», come risulta da un atto del 4 maggio 991, rogato a Visone (Alessandria) nel quale Ottone è appunto indicato come già defunto; il suo nome non è accompagnato dal titolo marchionale, mentre è ricordato come marchese il fratello Anselmo che agisce con la moglie Gisla, e i nipoti Guglielmo e Riprando, figli di Ottone, qui citati per la prima volta come «Willielmus et Riprandus germanis, filio [*sic*] bone memorie Oddoni». Il monastero di S. Quintino di Spigno è dotato nell’occasione di 110 iugeri di terreno, della corte di Piana Crixia, dell’abbazia di Pulcherada (San Mauro Torinese), di 130 massarici e alcuni beni appartenenti all’abbazia di Giusvalla. Nulla si conosce di certo della moglie di Ottone ed è solo una debole congettura onomastica quella di Ferdinando Gabotto (1919) e di Leopoldo Usseglio (1926), che lo ritengono sposato a una figlia di Riprando, conte di Piacenza: lo proverebbe appunto il nome di uno dei figli (attestato tra il 991 e il 1012-14, mentre

<sup>3</sup> Usseglio, I Marchesi di Monferrato I (1926), pp.105-106.

Guglielmo è menzionato ancora nel 1031). I discendenti diretti di Ottone agiscono insieme ancora nel decennio successivo, donando a Primo, vescovo di Acqui, diversi beni, come attesta un documento redatto tra dicembre 991 e gennaio 1002 circa. Il nome di Ottone è usato come patronimico in altri due documenti, nei quali è ricordato come marchese: una conferma di beni dell'abbazia di Fruttuaria del 1014 e in una carta di permuta, redatta a Pavia nel 1035. Si può ragionevolmente supporre che in vita Ottone non fosse designato come marchese e solo tempo dopo la sua morte gli sia stato assegnato tale titolo, largamente usato nel suo lignaggio. Ottone ebbe una figlia chiamata Otta (1028) e forse un'altra di nome Gualderada (1029). L'ascendenza della prima e la sua appartenenza alla stirpe aleramica è certa; in un documento redatto il 3 ottobre 1028, «infra castellum dicitur Montefalconio» in cui insieme a Gualderada fa alcune donazioni al monastero di S. Pietro di Savigliano è definita «filia quondam Oddoni». Gualderada («Walderada filia quondam Oddonis qui fuit marchio») è ricordata in un documento nonantolano del 23 gennaio 1029, stilato a Reggio Emilia: nell'occasione Agelburga, vedova di Frugerio, dichiara di aver ricevuto da Walderada, figlia del defunto marchese Ottone, la somma di 400 libbre d'argento in cambio di beni e terre. In un altro atto, datato 12 settembre 1029, «rogato in burgo qui dicitur Fontana Tederia», Rodolfo, abate del monastero di S. Silvestro di Nonantola, dichiara di aver ricevuto da *Ingelfredus* alcuni beni già appartenuti a Gualderada, figlia del defunto marchese Ottone.

Alla discendenza di Ottone appartiene anche il nipote Ottone (Oddone) II, figlio di Guglielmo conte e marchese e di Wasa. È ricordato in un unico documento, stilato a Romagnano Sesia il 20 ottobre 1040, ma pervenuto soltanto in una tarda copia risalente al secolo XV. In tale atto, con cui Olderico e sua moglie Giulitta, arduinici del ramo poi detto di Romagnano, donavano al monastero di S. Silano (Romagnano Sesia) numerosi beni («una cum notitia domini Ottonis marchionis et comitis suprascripti comitatus et marchio Monteferradensi [*sic*]»). Di questo tormentato passo documentario sono state proposte numerose interpretazioni ed è stata persino messa in dubbio l'appartenenza di Ottone agli Aleramici. In particolare è stata ritenuta dubbia la doppia titolatura di marchese e conte attribuita a Ottone: nel Settecento Gian Tommaso Terraneo (Torino, Biblioteca reale, *Storia patria* 438, cap. V, *La principessa Adelaide contessa di Torino con nuovi documenti illustrata*, p.te III, p. n.n.) propose la sostituzione di *suprascripti* con *Seprensi*, lezione non accettata da Iacopo Durandi (1774, pp. 267 s.) poiché il comitato lombardo del Seprio risulta troppo distante dal Monferrato; inoltre nel documento non si afferma che Ottone fosse marchese o conte e tanto meno che il suo intervento fosse motivato in quanto responsabile della giurisdizione pubblica delle terre donate. Anche Giovanni Battista Moriondo (1790, II, col. 303, nn. 4 e 6) ha respinto le tesi di Terraneo escludendo ogni riferimento a un ipotetico comitato di Monferrato. Dopo quasi cento anni la questione fu ripresa da Harry Bresslau (1879, pp. 411 s.) che considerò interpolate le parole «et marchio», mentre Leopoldo Usseglio (1926, I, pp. 116-119) escluse l'esistenza di un comitato di Monferrato. Ferdinando Gabotto (1919, p. 31) dal canto suo propose la lezione «una cum notitia domini Ottonis comitis comitatus Monteferrandis», supponendo l'intervento di Ottone non come magistrato pubblico, come riteneva Usseglio, ma come patrimonialmente interessato a una zona al di fuori dei possedimenti aleramici. Infine, Aldo A. Settia (1983, pp. 42-50), basandosi su di un atto del 1064 in cui compare la scritta «et in comitatu Astense et in predicti Taurinensis seu Monteferradiense», giustamente ritiene che si indichi, anche se in modo impreciso, un territorio tra Asti e Torino, ovvero il Monferrato. Quindi Ottone fu marchese di Monferrato e non conte di quelle terre e, certamente, appartenne al casato

aleramico. Da Ottone e da sua moglie, di cui non si conosce né il nome né il casato, discese Guglielmo, «marchese de Ravenna» (1059 - m. ante 1100)“.

XXXI.

Aleramo (I) di Savona, + 991; oo (a) **NN**; oo (b) 07.961 Gerberga von Italien (\*945 +986).

Marchese di Liguria and Piedmont, sn de Montferrat (954-991), titles confirmed by Emperor Otto I 23.3.967. Vgl. ausführlicher unter AL Ponzone d'Azeglio sowie AL Saluzzo.

XXXII.

Guglielmo, lebt 924.

Vgl. ausführlicher unter AL Ponzone d'Azeglio sowie AL Saluzzo.